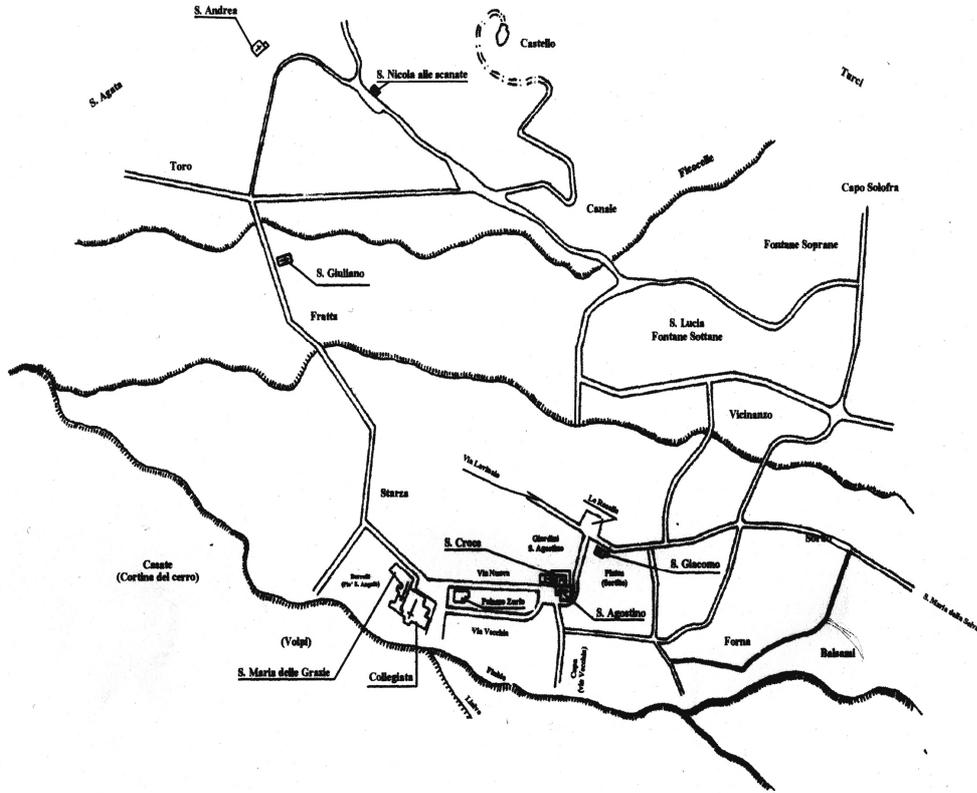


PARTE QUARTA

SOCIETÀ ED ECONOMIA A SOLOFRA

Sviluppo viario di Solofra nel XVI secolo



Assetto urbanistico nel XVI secolo *(disegno di Giuseppe Cosenza)*

SOLOFRA NELLE CARTE NOTARILI DEL PRIMO CINQUECENTO*

1. *Assetto urbanistico di Solofra all'inizio del XVI secolo*¹. Gli elementi positivi individuati nel periodo di ripresa messo in atto da Alfonso il Magnanimo e da Ferrante che, riassumendo, sono di carattere economico, nel recupero delle terre incolte, nell'incremento dell'allevamento, nello stimolo alle attività mercantili, nella trasformazione della feudalità in forza economica; di carattere sociale, nella creazione di una classe produttivo-mercantile e nell'aumento demografico; e di carattere amministrativo, nei miglioramenti nel campo della legislazione statutaria, si trovano tutti nell'area solofrana, come si è visto nella seconda parte di questo studio.

Ad essi è imputabile la realtà urbanistica che emerge, alla fine del periodo aragonese, nel territorio di Solofra, dove si trovavano ben 15 casali², espressione di un sostanzioso sviluppo avvenuto soprattutto nel XV secolo ed in linea con la realtà che la comunità esprime in questo periodo.

Nell'agglomerato abitativo intorno al passo di Turci si distinguevano ben quattro casali - *Fontane soprane, Fontane sottane, Vicinanzo e Caposolofra* - , sulle pendici dei monti ad est gli antichi casali di *Sorbo* e di *Balsami* erano uniti al casale delle "contrarie", detto *lo Fiume*, attraverso il casale della *Forna*³. Intorno all'antica corte di S. Angelo, si era formato il casale *de li burrelli*, collegato con quello di *Cortina del cerro*, ora detto *Casate*, alla platea c'era il casale *Sortito (alias a la piazza)* chiamato anche *Capopiazza*,

* La lettura dei protocolli notarili rende possibile il quadro che qui si traccia di Solofra con l'avvertenza che sono stati presi in considerazione di essi solo quegli elementi che hanno una retroproiezione storica tale da renderli riferibili al periodo che si considera.

¹ Per seguire questo tratto v. la tv. al lato. V. pure DE MAIO, pp. 83 e sgg. e qui alla parte prima, cap. II, par. 3.

² Cfr. A, III, 1 e 2.

³ In questo periodo si trova la nomina di *isca seu forna* che indica la trasformazione anche nominale (dovuta alla costruzione di un forno da parte della famiglia Giliberti intorno a cui si era formato il casale) di una località trasformata in casale lungo la via di comunicazione tra i due primitivi centri abitati dei *Balsami* e del *Fiume*.

il *Toro* si divideva in due casali - *Toro soprano* e *Toro sottano* - mentre sua diramazione, al di là del vallone *Cantarelle*, era il casale *Fratta*⁴.

All'antico casale di *S. Agata di Solofra* appartenevano territori molto presenti nella contrattazione notarile e che lo ponevano in comunicazione con *Turci*, col *Toro* e col passo di *Castelluccia (Vadora alias de Santo Marco)* usato dalla viabilità locale⁵. Erano considerate in territorio solofrano, diverse località della zona pianeggiante a confine con Montoro, una volta appartenenti all'Universitas di Serino⁶.

Tutti i casali solofrani convergevano intorno all'asse viario che da Montoro attraversava, da sud-ovest a nord-est, la conca e giungeva a *Turci* con tre punti importanti: uno dinanzi al palazzo Zurlo dove si era formato un nodo viario⁷ e due nella zona commerciale dinanzi alle chiese di S. Croce e di S. Agostino e al casale *Sortito*⁸. Questo asse al *galdo*⁹, in parte ora chiamato le *celentane*¹⁰, aveva una diramazione detta *salmatarà* (o *salmentaria*), che attraverso il *carrano*, evitando il casale *Toro* e passando dinanzi al castello, portava direttamente a *Turci*¹¹ con accessi vicinali per i casali di S.

⁴ Questo casale si era formato intorno alla nuova chiesa di S. Giuliano, già parrocchia nel 1459 (AD, I, n. 86), al di là del vallone *cantarelle* (cfr. parte prima, cap. II, par. 3).

⁵ Per questo casale v. parte prima, cap. II, parr. 1 e 3, cap. IV, par. 1. La documentazione relativa al processo che interessò il casale, di cui si ha solo un elenco (AD, I, nn. 64, 69, 71, 73, 78, 80, 89, 94, 96, 98, 100, 110, 114, 124), è importante perché permette di cogliere il movimento ad esso legato lungo tutto il secolo XV. Per l'importanza del passo nel periodo sannita-romano v. DE MAIO, pp. 9 e sgg.

⁶ Cfr. parte prima, cap. IV, par. 1 e nn. 26, 27, 28; AD, I, nn. 62, 124 e la tav. n. 6, dove si può considerare la collocazione dei territori assorbiti da Solofra.

⁷ L'ubicazione del palazzo Zurlo, tra due strade - "via vecchia" e "via nuova" - e volto sull'aria di S. Angelo, dove giungevano le vie del casale *Burrelli* e quella della *strarza*, indica che si era formato un luogo di convergenza viario alle spalle della chiesa dell'Angelo, tanto da essere uno dei motivi della nuova ubicazione della Collegiata (cfr. AD, III, 1 e 2).

⁸ L'area aveva un punto di sosta dinanzi alle chiese di S. Croce e di S. Agostino e un altro dinanzi alla chiesa di S. Giacomo al casale *Sortito*. V. parte prima capp. II, par. 3 e III, par. 4. Per tutta l'area solofrana del commercio nel periodo precedente v. DE MAIO, pp. 83 e sgg.

⁹ I documenti longobardi indicano con questo nome l'intero fondo vallivo tra Montoro e Solofra (v. DE MAIO, pp. 91 n. 40, 111, 112).

¹⁰ Questo vasto territorio (parte prima, cap. II, par. 1 e n. 30) che giungeva fino al vallone *de li granzi*, era considerato appartenente sia a Solofra che a S. Agata di Serino.

¹¹ Questa via, di carattere mercantile e individuabile negli atti notarili, è descritta, in parte già dismessa, nel 1722 da Vito Antonio Grassi nella sua *Genealogia...*, cit.

Agata, dello stesso Toro e della Fratta da cui si giungeva ai Burrelli¹². L'altra diramazione, lungo le *coste di S. Maria*, giungeva a *passatoia*, toccando l'antichissima zona dell'arroccamento medioevale di *Cortina del cerro* che si era molto esteso comprendendo l'abitato intorno alla cappelletta di S. Maria di Costantinopoli e chiamato *Casate*¹³. Da *passatoia* la via, costeggiando ed attraversando il *lialbo*¹⁴, giungeva al casale *Fiume* che andava dalla zona *campi* fino a S. Angelo e che comprendeva il ponte sul fiume¹⁵. Da qui iniziava la parte alta della *via vecchia*, già chiamata *cupa*, che sboccava sullo slargo di S. Agostino e di S. Croce (detto *piazza* o *platea*).

In questa area c'erano tre diramazioni: una, attraverso la seconda parte della *via vecchia*, giungeva sull'aia della chiesa dell'Angelo, un'altra, attraverso la *via nuova*¹⁶, giungeva anch'essa nelle pertinenze della chiesa dell'Angelo, delimitando a nord il palazzo Zurlo. Dallo slargo di S. Agostino costeggiando la chiesa, che aveva un'entrata ad ovest ed una a sud, si accedeva al casale *Sortito*¹⁷. Questo casale, che era chiamato anche *platea* (*sortito seu platea*) e terminava in località *le roselle* dove c'era la taverna della corte, era dominato dalla chiesa di S. Giacomo, che si trovava sull'incrocio tra la parte alta della *platea* (detta perciò *capopiazza*) e la via omonima che giungeva ai casali di Turci¹⁸. Da questa via si dipartiva anche

¹² In questo casale, che aveva complessi abitativi denominati *corte sotto S. Angelo*, *corte di S. Angelo*, *isca di S. Angelo*, c'erano le pertinenze, citate nel 1042, della pieve di S. Angelo e S. Maria. La manutenzione della sua strada vicinale e del passaggio di legno sul fiume, necessario di periodici rifacimenti, era a carico delle famiglie del posto (AD, III, 2, n. 417).

¹³ Da notare il nome di questo casale, uguale a quello di un insediamento di S. Agata, appunto "Casate", vivo ancora oggi, cosa che conferma il legame strutturale e storico tra le due zone, poste all'entrata della conca. Il toponimo della parte pianeggiante di questo casale, *arco*, indica una zona di passaggio.

¹⁴ Era chiamato così l'apporto idrico che si immette nel *fiume delle bocche* al casale *Fiume*.

¹⁵ Questo casale sarà chiamato *Toppolo*, dal toponimo che allora indicava solo una località, in seguito allo sviluppo abitativo del XVI secolo (*fiume seu toppolo*). Lo stato degli studi non permette di sapere se il ponte, citato nel cap. 50 degli antichi statuti solofrani (sicuramente questo), fosse in muratura o in legno, comunque doveva essere una costruzione solida poiché non soggetta a rifacimenti.

¹⁶ Cfr. parte prima cap. III, par. 4.

¹⁷ La denominazione di *Sortito* si perderà in questo secolo sostituita da *capopiazza* (*sortito seu capopiazza*), termine che indica una zona alta, infatti la *platea*, cioè la zona commerciale, cominciava da S. Croce che si trovava più giù del *Sortito* (AD, III, 2, n. 1). Per l'importanza della *platea* medioevale v. De MAIO, pp. 89 n. 33, 99 n. 84.

¹⁸ La chiesa di S. Giacomo (sede momentanea del Capitolo collegiale quando fu abbattuta S. Angelo) aveva due entrate, una sulla *platea* ed una su una via poi chiamata "S. Giaco-

quella del casale *Sorbo* - distinto in *sorbo sottano e soprano* - che giungeva alla chiesa di S. Maria delle Selve¹⁹. Il *Sorbo*, attraverso la località *cacciata* comunicava con i casali *Forna* e *Balsami* mediante una via che si divaricava in due tronconi: uno saliva verso i *Balsami* l'altro scendeva, accogliendo intorno a sé il casale *Forna*, intersecandosi con un'altra diramazione per il *Sorbo* e sbucando in via *cupa o via vecchia*.

Importante era la zona ai piedi di Turci, ricca di acque che convergevano nel torrente *cantarelle* e viva per il traffico commerciale legato al passo. Essa comprendeva quattro zone abitative, indicate nei documenti individualmente, delle quali prevarrà il casale di *Caposolofra* che ingloberà tutti gli altri; mentre il casale delle *Fontane sottane* cominciava a chiamarsi *S. Lucia* in seguito alla costruzione, già avvenuta, della omonima chiesa. Qui c'era il passaggio sul vallone *cantarelle* (già detto ponte di S. Nicola) che portava in località *canale*²⁰ e al *Toro*.

In questo tessuto urbano complesso ed articolato, nella suddivisione in casali, ed anche nell'aggregazione di più casali in veri e propri agglomerati più grandi, nel fitto intrigo di vie pubbliche e vie vicinali, c'è il chiaro segno di una spinta demografica. Suo principale elemento abitativo era la "corte" o "cortina"²¹, un complesso di pluriabitazioni (*sedili*) che si chiudevano intorno ad un ampio ed articolato cortile, a cui si accedeva attraverso un *introito magno* detto anche "wafio". Fornita di pozzo - quelle più significative avevano anche una *domus* per il forno o *clibano* -, di stalle, di magazzini (*cellari*) e di cantine, accoglieva, con una grande funzione unificante, la caratteristica famiglia allargata dell'epoca. Elemento essenziale della cortina era la scala esterna fornita di ampio ballatoio, spesso coperto da formare una loggia (*gaifo astracatum fabrito scandolis coperto*), e di accesso alle singole abitazioni, in genere poste su due piani, la cui parte superiore era detta *cammara* o *cammarella* secondo l'ampiezza di questa zona abitativa. Un elemento autonomo del *gaifo* era l'*astraco*, un solaio dinanzi alle abitazioni o

mo". Dinanzi ad essa c'era, dunque, un quadrivio poiché un'altra diramazione portava in località *lavinaio* e alle pertinenze di S. Agostino.

¹⁹ Accanto a questa chiesa sarà costruito, nella seconda metà del XVI secolo, il Convento dei Cappuccini.

²⁰ *Canale* è la località tra la collina del castello e Caposolofra (cfr. DE MAIO, p. 40 n. 39). Questa zona era ricca di acqua come dimostrano i toponimi *fontane soprane* e *fontane sottane*, *scanate* e *la vena de turci*.

²¹ Questo tipo di abitazione deriva o è l'ampliamento della "cortina longobarda" per la quale v. DE MAIO, pp. 30-91 e sgg.

ai cellari, che si trovava tanto al pianoterra che al primo piano, spesso coperto da tavolati di legno (*trabiata scandolis coperta*) da formare una loggia o un porticato. Esso era a servizio di tutte le attività della famiglia, da quelle di trasformazione e lavorazione dei prodotti dei campi a quelle artigianali, che avvenivano proprio in questo luogo a mo' di emanazione della vita che si svolgeva nell'interno. Soprattutto permetteva di collocarvi tutto il processo di rifinitura della pelle, il trattamento della lana e dei prodotti che servivano per la concia, ed era al servizio anche di tutto l'indotto legato alla pelle. Ancora la corte era arricchita dall'orto, che spesso era collocato nello stesso cortile o verso cui questo si apriva e che comunque era un elemento essenziale di ogni abitazione.

L'abitazione singola era invece la *domus cum cortilio ante et ortum*, aveva vani superiori ed inferiori (*domus astracatam et solaratam super et sup-tus copertam*), poteva avere uno o più *cellari*, ed anche questi potevano avere due piani (*cellaro super et supta*); non mancava ad essa adiacente la *domus terranea cum furno* che rifletteva le possibilità economiche, il prestigio e il ruolo sociale della famiglia dominante nel casale.

Questo tessuto abitativo era sottoposto ad una costante azione di ampliamento con l'aggiunta di nuovi corpi, la chiusura di *astrachi*²², l'occupazione di cortili, in cui c'era una grande attenzione a tutte le servitù del diritto consuetudinario napoletano per l'apertura di porte e finestre, per la costruzione delle terrazze, per lo stillicidio, per la raccolta dell'acqua piovana, e, cosa ricorrente, per la costruzione di vie e di passaggi che conferma un sensibile ritmo evolutivo ed evidenzia una grande cura per favorire l'amalgama con i vicini.

Lungo le vie pubbliche c'erano le *apoteche* che erano corpi autonomi addossati alle case, ambienti in muratura coperti di *scandolis* o di tegole²³. Erano occupate dalle attività artigiane e adibite alla vendita dei prodotti, ed avevano dinanzi, se lo richiedeva l'attività ospitata, una lastra di pietra (*selece*) leggermente inclinata per lo scorrimento dell'acqua verso quella al

²² La chiusura dell'*astraco* coperto si individuava nelle abitazioni fino al terremoto del 1980.

²³ Lo spazio che intercorre tra il palazzo Zurlo e il palazzo Orsini, costruito nella seconda metà del XVI secolo, che indica l'ampiezza della *via nuova* (subì una strutturazione quasi definitiva a carico dell'*Universitas* all'atto della costruzione del palazzo Orsini), è un segno di questo tipo di bottega, posta ai due lati della via la quale risultava quindi con le ridotte dimensioni di tutte le vie dell'epoca.

centro della strada, che raccoglieva l'acqua piovana e quella della pulitura delle botteghe²⁴.

Le costruzioni solofrane specifiche del posto e più significative erano le concherie (*contrarie* o *apothecae de contraria*), dislocate, nella maggior parte, lungo l'antico *flubio*, nel casale *Fiume*, alcune si trovavano anche lungo il vallone *cantarelle*, non sembra invece che ce ne fossero già a S. Agata di Serino. Erano in muratura e a due piani (*fabrita de super et de supter con travi et coperta di pingi*) con porte e finestre *ligne*, con *astrachene* e "tavolato per la lana". Tutte erano fornite di fontana e di una serie di condotti (*congno*) in legno o in muratura, non solo per prelevare l'acqua dal fiume ma anche per convogliarla in esso dopo l'uso o per dirigerla nei campi (*acqua lorde*), data la loro azione concimante²⁵. Un elemento importante della concheria, senza il quale essa quasi non esisteva, era lo spanditoio. Inizialmente era il luogo con le fosse a cielo aperto per la concia, ora era un ampio spazio che si allungava nei campi o nelle selve dove venivano stese le pelli ad asciugare - il processo di concia richiede più asciugature - e che accoglievano i tavolati per la lana e in genere tutti i momenti di questa attività che si potevano svolgere all'aperto. Altri elementi delle concherie erano i *calcinai*, i *tenatori*, le *tine*, i *cantari* o *caccavi*, fosse interrate o seminterrate, recipienti, in genere in legno anch'essi in parte seminterrati usati per i momenti della "calcinatura", della concia vera e propria e della "colorazione" mentre gli altri attrezzi, chiamati *stilemi* o *aymenti*, di legno, erano tavole, telai o cavalletti di vario tipo ed uso²⁶.

Nella zona mercantile ed artigiana si individuano due taverne, una al casale *Fiume*, che era il primo punto di sosta per chi giungeva da *passatoia*, ed una alla *platea*. Avevano il magazzino per il fondaco dove le merci sostavano, dei locali per ospitare i forestieri e la stalla.

Infine è da citare il castello, che servì, come si è detto, da presidio militare e che fu al centro dello scontro tra il Filangieri e lo Zurlo il quale poi lo userà per le sue truppe affidandolo alla cura di persone del posto²⁷. In questo

²⁴ Gli Statuti antichi regolavano la pulizia di queste *apoteche* (AD, II, capp. 40-42). V. parte terza, cap. III, par. 3.

²⁵ Chiaro a questo proposito è il cap. 50 degli Statuti solofrani (AD, II).

²⁶ Cfr. AD, III, 1 e 2. C'erano vari tipi di tavole, di *stila* o *vruscio* (da "stilemi" come semplicemente erano chiamati), di telai per asciugare stese le pelli o affinare la pergamena, vari tipi di stenditoi, c'era il palo, e poi coltelli e forbici. V. Glossario e le tavole.

²⁷ Cfr. AD, III, 2, n. 395, dove si conosce anche il nome di chi ha in custodia il castello abitandolo tanto da dettare in esso il testamento.

periodo esso già era arricchito del “rivellino” - un elemento difensivo prettamente quattrocentesco - cioè quel rinforzo tondo intorno alla torre di est, che era il punto più vulnerabile del fortilizio, perché da esso si accedeva direttamente a Turci, il passo dove erano insediate “guardie e sentinelle”, sia dei feudatari di Serino e di Solofra sia delle due Universitas²⁸. Molto più antico era invece il sistema di approvvigionamento dell’acqua, raccolta in una grossa cisterna posta sotto la torre di est e che veniva dalla sorgente di Turci per mezzo di un condotto posto su degli archi, chiamati “antichissimi” e già diroccati²⁹. Intatta era la cinta muraria intorno al castello nella parte alta della collina³⁰.

A sud, in posizione opposta alla collina del castello e a Castelluccia, sulla collina di Chiancarola, c’era il suo punto fortificato in località detta *le torri di chiancarola*³¹.

2. Le chiese di Solofra all’inizio del XVI secolo. Parallelamente allo sviluppo dell’abitato si diffusero le chiese, centro dei casali e di *jus* patronale della famiglia dominante, con altari e cappelle anch’essi patronali, e poi vere e proprie cappelle private, piccoli edifici bastevoli per effettuare il servizio religioso. Se ogni casale ebbe una chiesa che lo distingueva fu perché il suo nucleo originario si sviluppò intorno ad una famiglia o a un gruppo di

²⁸ Per il rivellino, che potrebbe essere stato costruito da Francesco Zurlo quando occupò il castello, v. il Glossario e la relativa tavola. Il passo di Turci fu tenuto dall’uno o dall’altro feudatario o anche da entrambi perché qui avveniva il pagamento dei dazi sulle merci e perché metteva in comunicazione i due castelli. Si sa di certo che il della Marra ebbe da re Ladislao il permesso di installarvi un controllo armato. Per quanto riguarda l’Universitas bisogna ricordare che su di essa ricadeva la responsabilità dei fuoriusciti che potevano rifugiarsi nel suo territorio, quindi suo interesse era poterne controllare gli accessi.

²⁹ ASA, Notai, B6522bis.

³⁰ Tale cinta cominciò ad essere smantellata dalla feudataria Ferrella-Orsini, che per la costruzione del suo palazzo ne usò le pietre (ancora oggi visibili sul basamento occidentale del palazzo Orsini) come dimostra un atto notarile molto plastico nella descrizione dell’incarico dato dalla feudataria ad alcuni viaticali solofrani di trasportarle fino al ponte di S. Nicola e ad altri dal ponte al luogo della costruzione (ASA, Notai, B6546).

³¹ Non si hanno elementi per dire quando sia stata costruita la fortificazione di Chiancarola, che per la funzione difensiva della collinetta, potrebbe risalire al primo periodo angioino. V. V. D’ALESSIO, *Il nuovo libro di storia. Un’esperienza di archeologia nella scuola media*, in “Rassegna storica irpina”, Avellino, 1992, pp. 96 e sgg.

famiglie più o meno imparentate, che si crearono questo mezzo di coagulo e di identificazione socio-economica.

Ai *Balsami* c'era la chiesa di S. Maria Assunta, il *Sorbo* aveva, a mezza costa sul monte Villizzano, la chiesa di S. Maria delle Selve e poi la cappella di Santa Maria di Loreto della famiglia Guarino³², *Caposolofra*, sul passo di Turci, la chiesa di S. Maria della neve, il casale *Vicinanzo* aveva la Cappella di S. Maria della Consolazione, le *Fontane sottane* la chiesa di S. Lucia, di patronato della famiglia Caropreso³³. Al *Toro* apparteneva la chiesa di S. Nicola *alle scanate*, lungo le falde della collina del castello³⁴, e sicuramente non aveva più la vecchia chiesa intitolata a S. Giuliano, verso S. Agata³⁵. Una chiesa omonima era stata invece costruita al di là del vallone *cantarelle*, ed era il centro religioso del casale *Fratta*³⁶. Alle *Casate* apparteneva una cappelletta intitolata a Santa Maria di Costantinopoli, il *Sortito* aveva la chiesa di S. Giacomo, i *Burrelli* quella di S. Maria delle Grazie³⁷.

A queste chiese devono aggiungersi quelle già esistenti di S. Andrea che si era arricchita di altari e benefici³⁸, di S. Croce che aveva nelle sue pertinenze un oratorio e un ospedale con autorizzazione papale³⁹, di S. Agostino⁴⁰ e di S. Angelo, dove si individuano le cappelle di S. Giovanni Battista

³² AD, I, n. 82.

³³ AD, III, 1, n. 179.

³⁴ Per questa chiesa, di *jus* della famiglia di Donato, v. vari cenni in AD, III, 1 e 2.

³⁵ ASA, B6523, l'esistenza della chiesa è data dal toponimo *S. Giuliano vecchio al Toro*.

³⁶ Di tale chiesa, sviluppatasi intorno alle famiglie di Donato, Lettieri e Vigilante, con diverse cappelle e il *jus* di sepoltura, si parla come esistente da tempo (AD, III, 1 e 2).

³⁷ La chiesa, costruita accanto a quella dell'Angelo ma con una dislocazione opposta (con la facciata a nord), si spiega con la necessità di fornire il casale, di un proprio centro religioso, poiché S. Angelo fu chiesa episcopale prima e poi ricettizia e matrice della comunità, quindi non poteva essere la chiesa di un singolo casale come spiegano sia la sua dislocazione sulla via che scendeva al fiume che il *jus* di sepoltura. Aveva diverse cappelle ed era sede di una Confraternita, non aveva allora il pronao.

³⁸ I beni di tale chiesa, esistente già nel 1195 (DE MAIO, p. 127), saranno incorporati dalla parrocchia di S. Angelo ad opera di Cosma Guarino detto Ronca che la riedificò "essendo molto vecchia" (ASA, U, ff. 6r e 7v).

³⁹ ADS, *Solofra*, cart. 1, a. 1509. La chiesa con diversi altari, *jus* di sepoltura ed una Confraternita, ebbe dal Giulio II la facoltà di erigere un oratorio e un ospedale per i poveri.

⁴⁰ V. *ivi* cap. III, par. 2. Del convento si individuano diversi frati e priori tra cui frate Agostino di Candida (1471), fondatore poi del convento di Piano di Montoro (G. CRISCI- A. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 533), mentre nella chiesa erano antiche le cappelle di S. Sebastiano (AD, III, 1, n. 202), dell'Annunziata (AD, III, 1, 463), di S. Lorenzo (AD, III, 1, n. 519), di recente istituzione quelle del Crocifisso dei Murena (AD, III, 1, n. 604) e quella di S. Gre-

sta⁴¹, dei santi Filippo e Giacomo⁴², di S. Lorenzo⁴³, di S. Maria ad Nives eretta da Ettore Zurlo⁴⁴, dei santi Pietro e Paolo⁴⁵. Queste chiese più antiche avevano tutte il *jus* di sepoltura e importanti monumenti funerari gentilizi mentre a S. Angelo c'era anche il cimitero comune.

Un discorso a parte va fatto per la chiesa parrocchiale e "ricettizia" di S. Angelo, che, come tutte le chiese di questo tipo, era stata regolata dal Sinodo diocesano del 1484 con 53 articoli che disciplinarono il comportamento del clero⁴⁶ e che subì la trasformazione più significativa ampliando il proprio Capitolo in Collegio canonico e trasformandosi in Collegiata. La costruzione del nuovo Tempio non fu un ampliamento del preesistente edificio improntato ad un logica medievale, ma una riedificazione "a fondamenti" con una diversa ubicazione - la facciata a nord -, più rispondente alle esigenze della nuova area prospiciente il palazzo Zurlo e lo sbocco delle due strade - via vecchia e via nuova -, e con "corpi de novo"⁴⁷. Nello stesso tempo il titolo di "chiesa parrocchiale" fu trasformato in quello di "Collegiata" e il Rettore con otto cappellani fu sostituito da un Primicerio con un collegio di undici canonici⁴⁸.

gorio dei Caravita (AD, III, 1, n. 210). Sia la chiesa che il convento subirono vari interventi tra cui i più sostanziosi nel corso del XVI secolo. In appendice (AD, III, 2, n. 251) c'è un atto per la ristrutturazione di una parte del campanile di S. Agostino, dal quale si coglie la cura con cui si protesse il recupero delle opere in pietra e delle bifore della cella campanaria.

⁴¹ AD, I, n. 76. La costruzione della cappella può collocarsi all'inizio del XIV secolo.

⁴² AD, I, n. 102. Era della famiglia Fasano, già posseduta da tempo.

⁴³ AD, I, n. 86. Fu eretta nel 1459 dalla famiglia Papa.

⁴⁴ ADS, Solofra, cart. I, a. 1514.

⁴⁵ ADS, Solofra, cart. I, a. 1525. Di patronato della famiglia Guarino detto Ronca.

⁴⁶ G. PAESANO, *op. cit.*, IV, pp. 366-399.

⁴⁷ Nel medioevo le chiese erano a protezione di tutto un territorio e centri di riferimento per le popolazioni. La pieve di S. Angelo e S. Maria, volta verso l'arroccamento di Cortina del cerro, guardava la pianura da cui venivano i pericoli ed era, sulla collina protetta dal fiume, in posizione fortificata ed idonea a conservare nelle sue "celle" i prodotti della comunità. Aveva un'apertura anche verso la via vecchia ad est, dove c'era l'"aia" della stessa essendo anche una masseria con terre e magazzini per la lavorazione dei prodotti della terra. Per la funzione della pieve e per l'analisi del suo importantissimo documento del 1042 che ne descrive la realtà v. DE MAIO, pp. 27, 33 e sgg., 52-53, 58 e sgg., 108-110. Durante i lavori di rinforzo della chiesa, dopo il sisma del 1980, è venuta alla luce la parte preesistente (cfr. A PEZZULLO, *Il restauro della Collegiata di S. Michele Arcangelo*, in *Restauro a Solofra. La Collegiata di S. Michele Arcangelo*, Roma, 1987, pp. 15-20).

⁴⁸ Il primo primicerio fu Cosma Guarino detto Ronca, i canonici: Paolo Papa, Iacobo Ronca, Cosma de Vigilante, Pietro de Garzillo, Nardo Antonio Petrone, Angelo Guarino, Luca

Con questa operazione l'Universitas si forniva di un'istituzione con proprie insegne e sigilli che rinforzavano il concetto di chiesa patronale della comunità e quindi autonoma, divenendo una sorta di suo segno distintivo. Se già come chiesa "ricettizia" raccoglieva il gota delle famiglie locali con cappelle patronali, altari privati e sepolcri, ora il suo ampliamento la trasformò in una sorta di *panteon* della comunità sottolineato dalla Bolla di fondazione⁴⁹. La Collegiata diventò il luogo dove si svolgevano i momenti più importanti della vita della comunità, le cui cerimonie religiose ne sottolineavano la solennità, accogliendo nella distribuzione del vario clero e dei fedeli la logica sociale del tempo. In essa infatti ci saranno gli scanni per le famiglie patronali, per i maggiorenti locali e via via per tutti gli altri, in modo che fisicamente si potevano vedere le distinzioni tra gli uomini; e gli altari, come già era avvenuto per la chiesa dell'Angelo, accoglieranno i sepolcri delle famiglie che ne avevano il patronato. Nel suo ordinato disporsi di altari e monumenti sepolcrali gentilizi c'è la sottolineatura del legame tra vita ecclesiale e quella patronale, mentre il sepolcro comune, che indiscriminatamente accoglieva tutti gli altri, evidenziava le distinzioni esistenti nella realtà sociale, che il costume acquisiva.

3. La struttura sociale solofrana. L'intera struttura sociale solofrana era legata alle attività economiche - produttive e finanziarie - dove il possesso fondiario era funzionale sia alla produzione che alle attività finanziarie. In essa si può distinguere un ampio ceto - con figure sociali rapportabili alla medianità - che forma un unico nucleo con caratterizzazioni ben precise. Andatosi irrobustendo nei momenti più vivi del XIV secolo ed arricchitosi da un quasi continuo trasferimento immigratorio, il ceto solofrano si allungava in un arco costituito da una parte emergente e da una parte che, se esprimeva forme sociali minori, non le avvertiva in opposizione alla prima perché l'accesso ad essa non le era precluso. L'unico processo di emancipazione era infatti determinato dalla ricchezza, che creava il vero discrimine in

Grasso, Bartolomeo de Donato, Pietro Angelo Guarino, Nicola de Landolfo, Ottaviano Guarino (ADS, *Solofra*, cart. I, a. 1526).

⁴⁹ Fu firmata il 10 marzo 1526 dal vicario generale dell'episcopio di Salerno Bartolomeo Capobianco di S. Agata in sostituzione dell'Arcivescovo di Salerno cardinale Federico de Campo Fregoso (*ibidem*. V. pure parte seconda, cap. III, par. 5).

questa scala sociale a cui però poteva accedere ogni membro, financo la parte che restava fuori da questo nucleo di base. Inoltre gli stadi dell'ascesa sociale erano ben visibili, e ciò dava sicurezza ed eliminava perniciosi contrasti di classe.

La parte alta di questa comunità aveva un vasto campo d'azione perché contemporaneamente esercitava commercio, artigianato e finanze, o agricoltura e pastorizia, ma soprattutto trovava libero gioco della sua affermazione nella corsa al reggimento della Universitas, per le caratteristiche della sua gestione, prettamente economica e tributaria. Attraverso questa via si era andata formando l'egemonia di alcune famiglie, una sorta di ceto medio dirigente, un patriziato locale, favorito dalla necessità di poggiare sulla consistenza economica i rischi della gestione del potere, e che permise la presa di possesso di alcune cariche che passavano di famiglia in famiglia, tutte legate da un'accorta politica matrimoniale. Ed è in questa dinamica che trovarono origine i contrasti tra i gruppi egemoni.

Non c'era in questa società ancora l'esaltazione del vivere nobilmente come sarà inteso in seguito. Si trovavano invece, ben definiti dei ruoli che seguivano i parametri del tempo e che si esprimevano negli appellativi di "nobiles", "honorabilis", "messere", "egregio" e, per gli ecclesiastici, nel più rispettoso "venerabile" e nel generico "don". Il titolo di "nobiles" - a parte quello di cui si fregiava la famiglia Fasano legato alla investitura angioina⁵⁰ - si trova riferito solo a pochi altri soggetti ed indicava chi era percepito come tale per meriti o anche per ricchezza. L'"honorabilis" individuava chi emergeva per modalità comportamentali che permettevano una distinzione dai simili impegnati nelle stesse attività, il "messere" - un appellativo che esprimeva rispetto - era rivolto alle persone di condizione economiche elevate. Tutti questi titoli, che precedevano il nome di persona, indicano, la necessità di una distinzione dovuta all'esercizio lodevole delle attività, di un'eccellenza che meritava rispetto, ma era sempre una distinzione limitata all'individuo, riguardava l'essere della singola persona, non una sua origine distintiva e, pur implicando una collocazione sociale, non era ancora uno *status* dell'intero nucleo familiare foriero di privilegi. Tuttavia si coglie un'evoluzione in tal senso relativa allo *status* di "nobile", che già cominciava a significare una condizione che permetteva il godimento di privilegi, in un documento - si è nel 1489 - in cui si chiede la diminuzione dell'apprezzo perché "nobili". È però ancora un fatto personale sentito come

⁵⁰ V. parte prima, cap. III, par. 2.

un “arrogarsi” un qualcosa fuori della prassi, infatti la richiesta venne respinta perché la prammatica non dava privilegi fiscali ai “gentili”⁵¹.

Il segno distintivo realmente significativo della parte più alta di questa comunità era invece l’accesso allo stato ecclesiale e a quello curiale, infatti in tutti i nuclei familiari si tendeva ad avere un notaio - un *doctor utriusque juris* - o, più facilmente, un membro dello stato clericale. Su un piano elettivo minore invece si trovava chi era detto “letterato”, che qualificava chi aveva qualche dimestichezza con la scrittura e il far di conto, forse perché in una società mercantile era diffuso e necessario l’uso di queste conoscenze di base⁵²; e il “fisico” che sembra non godere ancora di particolare distinzione.

Apparteneva sicuramente ad un gruppo privilegiato chi entrava nel clero, infatti godeva di prerogative e distinzioni soprattutto sociali, ed era segno di aver raggiunto uno *status* economico di riguardo. Il sacerdote spesso faceva da centro-guida del suo nucleo familiare: consigliava, proteggeva, dirimeva le questioni, come un legale. Appartenere a questo ceto a Solofra significò subito molto, per le caratteristiche che in loco acquistò la istituzione ecclesiale, di cui si è detto, tanto che l’aver un membro nello stato clericale era segno che la famiglia aveva cominciato l’ascesa sociale. Qui si era creata una non meno importante tradizione monastica intorno a S. Agostino, sia all’indomani della sua istituzione, come si è visto, quando il monastero fu, attraverso S. Maria di Alto Spirito, sotto la gestione di Montevergine⁵³, sia quando entrò nell’egida del monastero di S. Agostino di Napoli.

L’espansione delle attività economico-commerciali solofrane e le sue stesse esigenze pratiche determinarono l’altro indirizzo, quello notarile, che seguì l’evoluzione propria di questo ceto. All’inizio non ancora ben definita, l’attività notarile si sviluppò, per il grande valore che avevano acquisito alcune cariche della corte - del mastrogiurato e dei giudici - , caricandosi di forti valenze perché con essa la legalità entrava nella comunità, e configurandosi come un punto fermo nella precarietà dei tempi e financo garante e custode delle consuetudini soprattutto quelle non scritte, visto che ogni suo atto era stipulato esplicitamente nel loro rispetto⁵⁴. Il fatto che nei luoghi mercantili più notai presiedessero alle attività commerciali li pose al centro

⁵¹ Cfr. AD, I, 113. C’è da rilevare che nel documento il termine “nobile” è inteso come sinonimo di “gentile” nel significato di colui che si distingue dai cittadini comuni.

⁵² Vale considerare la distinzione tra il giudice letterato e quello non letterato, quella tra azimatori letterati e non letterati (AD, I, nn. 76, 92 e III, 1 e 2).

⁵³ AD, I, n. 65.

⁵⁴ È significativo il costante richiamo alle consuetudini negli atti regestati in AD, III, 1 e 2.

di tutti i rapporti finanziari, rendendoli persone estremamente influenti e i loro uffici molto frequentati. Per questo motivo la figura del notaio, che era stata, come si è visto, profondamente riformata da Ferdinando⁵⁵, non potette non divenire di grande spessore.

Il ceto notarile solofrano acquistò valore perché la figura del notaio, apparendo come persona di fiducia della intera comunità, permetteva di non perdersi nei meandri della mercatura. L'attività di compravendita avveniva infatti attraverso un atto notarile di particolare valenza, perché consentiva la stessa attività mercantile che si poggiava soprattutto sul credito e perché dava sicurezza al mercante, che affidava la merce ad un collega o si legava in un rapporto societario su cui si basava gran parte del commercio locale. Molte erano le transazioni notarili di carattere commerciale che regolavano la vita economica locale⁵⁶. Il notaio, che era eletto dalla Universitas con approvazione della Regia Curia, doveva essere dottore, di buona fede e reputazione, a Solofra fu un individuo che faceva parte del ceto produttivo locale, non era quindi estraneo allo spirito imprenditoriale e commerciale. All'inizio ci furono notai non locali che si trasferirono ed operarono a Solofra - si è nella seconda metà del XIV secolo - perché allora molti atti ne richiedevano uno forestiero⁵⁷, poi l'attività notarile si consolidò seguendo lo sviluppo di quella mercantile infatti diversi sono i notai solofrani che si possono individuare nel XV secolo⁵⁸, alla fine del quale questo ceto appariva già forte di una sostanziosa tradizione. I notai solofrani, che operavano all'inizio del XVI secolo - contemporaneamente quattro oltre a quello regio, come prevedeva la riforma ferrantina - facevano parte di famiglie che si

⁵⁵ V. parte seconda, cap. I, par. 1. Nel 1477 il re aragonese dispose che ogni notaio doveva essere autorizzato a tale funzione, iscriversi in un albo e conservare gli atti ("imbreviature"), che avevano valore legale, nel "protocollo", un registro che li conteneva. Ogni strumento notarile doveva essere redatto dallo stesso notaio, il quale trascriveva quanto dichiarato dalle parti, lo completava con la sottoscrizione e la sigillatura alla presenza di testimoni, che per alcuni atti dovevano essere sette, e almeno di un giudice annuale che aveva la funzione di dare forma solenne all'atto. In ogni luogo doveva esserci un notaio regio, con una sede propria, assistito da uno o due giudici e con un archivio dove conservava gli atti.

⁵⁶ Il contraente si recava dal notaio e, in presenza di testimoni esponeva l'affare, il notaio prendeva gli appunti e chiedeva se voleva la stesura completa della "carta", che, se era scritta e firmata dal notaio con la sigla ("signum manus meae"), costava molto per la spesa della carta e dell'amanuense, se invece restava solo come atto legale nel suo protocollo costava poco. V. parte seconda, cap. III, parr. 2 e 3.

⁵⁷ Cfr. AD, I, nn. 58-60. Nello stesso tempo ci fu un Ronca di Solofra che operò a Cassano.

⁵⁸ Cfr. AD, I, nn. 70, 76, 92, 99, 105, 115, 116, 121, 123.

profilavano bene all'interno del ceto locale, di quell'ambito che dominava la vita pubblica attraverso l'esercizio dei pubblici uffici e la gestione dell'Universitas, che erano insomma al vertice della economia⁵⁹.

Questi elementi si riassumono nella figura del notaio regio Aurelio Guarino detto Ronca, appartenente ad una famiglia che dominava tutti gli ambiti della vita locale dal fratello Cosma, archipresbitero della chiesa dell'Angelo primo primicerio della Collegiata, ad Adoniso, Eletto della Universitas proprio nell'anno della concessione degli Statuti, ad Alessandro, è il più importante mercante-finanziatore locale e procuratore del Monastero di S. Agostino⁶⁰.

Il ceto notarile solofrano però non era una consorte né un gruppo chiuso solo più avanti l'attività diverrà una tradizione familiare, una specie di feodalizzazione dell'ufficio ma in questo si entra nelle modalità comportamentali dell'epoca⁶¹. Tuttavia considerando i notai del secolo precedente si può già individuare una costante notarile in talune famiglie solofrane. Da questo ceto emergerà quello togato, che sarà un nerbo importante della compagine solofrana nel mantenere i rapporti con la capitale e sostenerli il trasferimento degli interessi economici locali.

Per quanto riguarda l'esodo verso la capitale - un aspetto importante della mercatura solofrana - colto fin dal tempo dei Fasano, quasi una continua emigrazione - mercantile e curiale - esso appare già ben consolidato e non è senza ritorno. È infatti un'emanazione della famiglia locale verso la grande capitale che manteneva i legami col territorio, sostenuta dalla solidarietà familiare. Il trasferimento nella grande capitale non era mai staccato dall'istanza economica: soggetti di questo rapporto furono proprio le famiglie che trasferirono nella grande capitale economica del regno alcuni loro membri usufruendo dei privilegi per il commercio goduti dai residenti⁶².

Interessante è anche lo studio delle zone di origine delle famiglie che, sia se è oggettivamente ipotizzabile, sia se è chiaramente accertato, dimostra

⁵⁹ All'inizio del XVI secolo a Solofra operavano, oltre al notaio regio, Andrea Alfano, Ottaviano Caropreso, Pasquale Giliberti, Belardino Iuliani. Altobello Garzilli e forse pure Aurelio, Ludovico, Iannunzio e Matteo Troisi, infine c'era il notaio apostolico Giacomo da Solofra.

⁶⁰ V. qui il par. 6.

⁶¹ La tradizione notarile solofrana è documentata in modo sistematico nei protocolli (ASA, N, B6522 e sgg.) a partire dal citato Aurelio Guarino detto Ronca, prima di lui si può solo parlare di alcune famiglie che hanno nel loro seno dei notai.

⁶² Per il rapporto con Napoli v. qui al par. 6.

che il movimento immigratorio era senza dubbio legato alle attività mercantili. Se tale studio viene incrociato dalla considerazione delle località verso cui si dirigeva il mercato solofrano si individuano delle linee guida che portano tutte verso gli stessi centri a cominciare dall'area mercantile di Salerno e da quella produttiva di Giffoni, alla costiera amalfitana, all'ampio bacino della Puglia e agli altri centri di mercato, senza escludere l'importante rapporto con i ragusei. Certo la zona ove attinse di più la società solofrana fu quella limitrofa del serinese e del montorese, ma fecondo fu anche il travaso avuto dal Principato Ultra, specie dalle sue zone pastorali e dai suoi centri mercantili. È chiaro che la società locale si apriva ad una vivace dialettica verso le aree più attive del mezzogiorno, né era esente da apporti dalle aree esterne, prima di tutto quella toscana⁶³.

Ancora si individua all'interno della società solofrana una dialettica che emerge dallo studio delle alleanze familiari, chiaramente guidate da motivi economici o dalla politica di dominio nel casale o di conquista di altri casali. Studiando l'evoluzione dei cognomi si può cogliere un'altra dinamica, quella che faceva acquistare al nuovo ceppo una trasformazione nominale quasi a darne un segno distintivo locale o quella che faceva separare dal ceppo principale alcuni rami che poi si estinguevano o si rendevano autonomi, in una evoluzione che facilmente si coglie ancora in atto, nel complesso documentale preso in considerazione, quando per esempio una stessa persona viene indicata con entrambi i cognomi, oppure ora con l'uno ed ora con l'altro⁶⁴.

Un'ultima caratteristica di questa società è il fatto che essa non fu incolta, sia per la necessità della scrittura commerciale, che per la pratica mercantile e del fondaco, che richiedevano libri di mercatura. Bisogna pensare che ogni azienda avesse dei libri contabili, che registravano gli introiti e i prelievi, il ritiro di una somma da parte di un socio, la spesa per un viaggio, ma anche semplicemente la dislocazione delle pelli nelle varie fosse, visto che vi dovevano rimanere molto tempo e data la precarietà dell'esistenza. Siccome non c'era un obbligo preciso per questi libri, si deve arguire che ve ne fossero di vari tipi, ma che esistessero non c'è dubbio: lo si rileva dai testamenti, in cui essi sono citati specie in relazione al dare e all'avere (*recoglienze*), o dai contratti societari, che, nella ripartizione degli incarichi, esplicitamente definiscono chi ne tiene l'onere.

⁶³ V. qui par. 6.

⁶⁴ Per queste dinamiche v. più avanti il par. 6.

L'esigenza di apprendere i primi rudimenti del sapere, che appare dunque a Solofra non solo al servizio della parte alta di questa società, è soddisfatta sia dalle immancabili scuole private - ne è documentata una - che, cosa eminentemente significativa, da una vera e propria scuola al servizio di quella parte della comunità che ne aveva bisogno, ne faceva uso e la gestiva. Questo tipo di scuola solofrana appare una vera e propria istituzione con delle regole, un programma, una durata, che dovevano essere rispettati, con un docente obbligato da una convenzione, ed aveva naturalmente un costo da ripartire tra gli studenti a loro volta sottoposti a precisi obblighi⁶⁵.

In più, la provenienza dell'insegnante, che prestava la sua opera a Solofra, e cioè Padova, fa arguire che la sua scelta fosse dettata anche da motivazioni culturali, visto che la città veneta era un importante centro del razionalismo aristotelico, studi diffusi anche a Salerno, che ne fu vivace centro tanto da alimentare uno scontro tra due correnti: quella che si legava al tradizionalismo medioevale e quello che invece volgeva verso un'indagine interpretativa dei grandi maestri dell'antichità. Non è quindi da sottovalutare l'influsso che in questa diatriba potette portare l'insegnante padovano se si considera che il cinquecento solofrano espresse proprio un filosofo aristotelico, Camillo Maffei, appartenente ad una delle famiglie più in vista della società locale e che ebbe rapporti col centro padovano⁶⁶. Ciò dimostra che, a parte le esigenze dell'ambiente mercantile, Solofra non potette non risentire, attraverso gli studenti che accedevano allo studio di Salerno, del risveglio culturale sostenuto dagli aragonesi.

C'erano poi altri momenti di apprendimento: uno che avveniva nelle botteghe a favore dell'apprendista, come mostrano alcuni contratti di lavoro (*submissio*), e uno legato alle Confraternite, che facevano acquisire una cultura comune all'interno dell'organizzazione, visto che avevano, come si presume avvenisse anche a Solofra per le sue due Confraternite - di S. Maria delle Grazie e di S. Croce - momenti di gestione del tempo festivo.

4. Vita economica a Solofra: attività mercantile e finanziaria. La vita economica solofrana si sviluppava a stella, articolandosi intorno alla mercatu-

⁶⁵ Cfr. AD, III, 2, n. 37.

⁶⁶ Cfr. M. DE MAIO, *I Maffei di Solofra*, cit. pp. 16-21.

ra, non solo per la sua oggettiva essenzialità in un ambiente produttivo, ma perché era legata all'attività finanziaria, essendo il mercante finanziatore del commercio. Essa avveniva secondo modalità peculiari, interessanti ed articolate, il cui profilo emerge dagli atti notarili.

Una prima modalità si coglie studiando il semplice e breve atto di compravendita alla base della contrattazione commerciale. Con esso si instaurava tra i due soggetti un particolare rapporto, che aveva tutte le caratteristiche di un patto societario, che copriva lo spazio di un affare, e si rinnovava con quello successivo. Da una parte c'era il mercante-finanziatore, colui che non dava il denaro ma la merce che fungeva da moneta, dall'altra il mercante-imprenditore, colui che metteva in moto l'attività mercantile, impegnandosi di chiudere la situazione debitoria in date ben precise, spesso dilazionate, sempre accettando la clausola delle penali⁶⁷.

Un altro tipo di rapporto mercantile era costituito dalla "societas" di più largo respiro, una "compagnia" con due o più contraenti, che ponevano nella società diverse competenze, con un contratto di durata più lungo, scaduto il quale il rapporto era rinnovabile. In esso si trovano varie indicazioni: il denaro versato "ad usum bone mercantie" e chi lo usava, tutti i ruoli e la loro esecuzione, la restituzione del capitale e la divisione del lucro in parti che dipendevano dal ruolo delle persone impegnate nel negozio, il regolamento della "borsa comune" (*fare burza e cassa* o *fare burza e poteca*), il divieto di fare sleale concorrenza o negozi fuori la società, l'obbligo di tenere i conti e di investire il guadagno in nuove mercanzie, la raccomandazione di non fare *credenza* se non a facoltosi, il richiamo alla partecipazione diretta e personale, all'obbligo di diligenza, al rapporto di fiducia personale, il permesso di assumere *famuli*, l'uso di cavalli o di altri animali da soma. C'era poi la *societas* in cui il patrimonio era costituito dai beni di famiglia dei contraenti che gestivano gli affari, un *consortium* dei *fili familias* tenuti insieme dal vincolo agnatizio, che sopravviveva al decesso del *pater familias*, il quale in vita aveva solo l'usufrutto dei beni. Una specie di *societas* era quella che, in alcuni contratti di lavoro, univa l'artigiano all'operaio, il quale poteva impegnare una parte del suo guadagno ed anche il lavoro nell'impresa del padrone. Né mancava la *societas* per la riscossione dei tributi che sembra non ave-

⁶⁷ Questa modalità permetteva alla nobiltà di partecipare alla mercatura, nascondendosi dietro l'imprenditore ed eludendo i pregiudizi che la volevano lontana dal traffico, così dovette essere per gli Zurlo, sicuramente per Ettore (cfr. AD, I, n. 123).

re un'articolata diversificazione di compiti, sicuramente c'era una combinazione tra capitale e lavoro.

Questi contratti evidenziano il fervore di cooperazione e la responsabilità solidale propria del medioevo, che appare una peculiarità della società mercantile solofrana, resa possibile e mantenuta dalle modalità con cui si svolgeva l'attività artigianale. Tra le figure dei contratti non c'è separazione - da una parte il capitale e dall'altra il lavoro - non essendo ancora emerse in questo senso delle specializzazioni. Anche se nella compravendita il mercante-finanziatore era in posizione favorevole, poiché poneva al sicuro la merce o il denaro con l'atto legale (di cui non era attore ma al quale era presente), e poiché il guadagno non era legato a nessun rischio, che invece si assumeva il mercante-imprenditore correndo tutta l'alea della mercatura ("risico, pericolo et fortuna"), parcellizzata in successivi acquisti e vendite, i due soggetti facilmente si scambiavano i ruoli seguendo le disponibilità della produzione, le opportunità del mercato ed anche occasioni contingenti. Se poi si analizzano gli agenti delle contrattazioni dal punto di vista dei rapporti della complessa dinamica familiare, emerge una stretta relazione tra questa e la vita mercantile da far pensare che i matrimoni fossero regolati solo dalle alleanze economiche. E se infine si considera che i contratti societari non contemplavano decisioni collegiali al di là delle norme contrattuali, caratteristica propria dei contratti familiari, si ha una conferma della protoeconomia di questa società. Tuttavia si può individuare nel finanziatore una figura centrale, che, pur se rimaneva legata ancora ad altre attività, era sempre lui che dominava la vita economica, che partecipava al controllo della finanza pubblica e diventava ceto dirigente. È questa figura che indica la parte più forte della società solofrana⁶⁸.

Altre modalità mercantili emergono studiando i termini di scadenza dei contratti. Prima di tutto si evidenzia il fatto che essi erano sempre legati alle fiere, anche di aree mercantili lontane, il che permette di individuare il raggio di azione del commercio solofrano, i mercati più frequentati e la periodicità. Il fatto che c'erano due o più scadenze, che quelle intermedie si potevano spostare e che anche la data ultima di pagamento subiva una proroga, il ricorso a termini di scadenza generici (*per totum mense maji*), dice che la dilazione era una pratica frequente, come era permesso il riscatto anticipato. Considerando poi che non sempre l'atto contiene la «cassatura», che questa

⁶⁸ Un finanziatore con tali caratteristiche fu Alessandro Ronca. Comunque appare chiaro che le famiglie dominanti avevano in mano la finanza locale (v. qui par. 6).

spesso è fatta con semplici freghi sulla imbreviatura, si intravede dietro lo stesso atto legale tutta una serie di atti mercantili che si incrociano, si moltiplicano, si divaricano, dividendosi nella caratteristica parcellizzazione del piccolo commercio, che, pur nella rigidità delle norme di allora, sfuggiva alla codificazione notarile, e che dà uno quadro della complessità della mercatura del tempo, ma anche dei ripieghi per darle respiro.

Il mercato solofrano appare chiaramente sorretto da un complesso sistema di approvvigionamento finanziario, poche volte in contanti (*pecunia numerata*), spesso sostituito da altro credito, soprattutto dominato dalla merce affidata a chi intraprendeva il viaggio “mercimoniale” girando di fiera in fiera, e da quella ricevuta al ritorno. Anche la stretta correlazione tra commercio e credito era una costante dell’epoca, un sistema praticato in tutte le zone mercantili del meridione e determinato dalle carenze di questa economia: la vendita legata alla erogazione del credito, la consegna della merce ad un intermediario che metteva in moto la speculazione, la transazione che rimandava alla fiera successiva o ad altre fiere con ristagno e saturazione del mercato, la funzione distributiva e creditizia delle fiere.

Il credito era erogato anche attraverso forme legate alla sicurezza, che veniva posta su un qualsiasi bene: una casa, un terreno, ma anche un cortile, un cellaro, e poi selve, vigne, botteghe. Si spiega così la frequenza di quello che sembra un mercato di beni, che in effetti era solo una momentanea assunzione del bene, che serviva a soddisfare la garanzia e, mediante il godimento dei frutti, anche il “giusto guadagno” - così era chiamato l’interesse - di chi prestava il denaro⁶⁹. Per effettuare questo tipo di prestito si aveva un primo atto chiamato *emptio*, con la descrizione del bene da “alienare” o “vendere” con vari patti per la sua buona tenuta e per il suo uso, con l’indicazione del denaro impegnato nella vendita del bene, che in effetti era il prestito; spesso l’atto conteneva anche il patto di retrovendita, che assicurava la restituzione del bene alla estinzione del debito. La restituzione del denaro poteva avvenire attraverso l’assorbimento della rendita del bene alienato, quando questa c’era, o attraverso l’uso dei frutti, in caso contrario si doveva ricorrere ad un altro atto, il *mutuo*. Questo era molto semplice infatti conteneva solo l’ammontare della somma prestata e la scadenza con la for-

⁶⁹ Il bene, per il quale si esigeva la rinuncia degli aventi diritto, la moglie *jure dotis*, i figli *jure hereditario*, poteva essere di valore uguale alla somma più gli interessi, oppure dato solo per percepirne con i frutti gli interessi (potevano essere integrati con altra *pecunia numerata*) e veniva restituito al pagamento del debito. Il creditore aveva l’obbligo del *rem defendere et bonam facere emptori*.

mula della pena, in caso di mancata restituzione. C'era anche un terzo atto che conteneva l'impegno di retrovendita quando non era contemplato nell'*emptio*. Si aveva in tal caso un mutuo, garantito da pegno mascherato con un contratto di vendita, integrato a sua volta da uno di retrovendita. I tre atti si potevano far registrare anche non di seguito o da diversi notai per non far scoprire il trucco con cui veniva effettuato il prestito con interesse, trasgredendo ai divieti di allora.

Questo tipo di operazione appare evidente negli atti che sono stati registrati, dove il contratto di mutuo è un vero e proprio atto di prestito e dove si individuano anche altre modalità di prestito, con un intreccio reso complicato dal fatto che spesso avvenivano tra parenti e duravano poco. Il creditore poteva per esempio locare il bene ricevuto e con l'affitto estinguere gli interessi; il bene poteva essere ceduto a un terzo che si assumeva il debito; il trasferimento del bene poteva avvenire per iniziativa del mutuante che aveva bisogno di moneta liquida oppure del mutuatario che, non avendo denaro per estinguere il debito, per non incorrere nella penalità prevista, si salvava col farsi debitore di un terzo che gli dava il denaro necessario. Potevano perciò avvenire vari passaggi di un bene da un soggetto ad un altro, che terminavano quando il mutuatario era in pari con gli interessi e restituiva la somma. Il debitore inoltre poteva liquidare in anticipo la partita, diminuire il proprio debito con versamenti parziali, che erano anche precisati in una specie di ratizzo a intervalli regolari o con rate diseguali per importo, talvolta più alte all'inizio meno dopo o anche viceversa. Talvolta il ritardo nel pagamento, anche di una sola rata, poteva mettere in moto la procedura esecutiva, in tal caso le spese per la Gran Corte, per chi eseguiva gli atti e per i corrieri erano così alte che il bene era perduto⁷⁰. A sostegno del credito c'era il fideiussore che assicurava l'assolvimento dell'impegno e che in alcuni atti era richiesto obbligatoriamente, come per il contratto di matrimonio, per l'affitto delle gabelle o quando il debito era di una certa importanza. Costui era a sua volta assicurato di indennità da chi lo presentava.

Interessante considerare la serie di modalità nate intorno al "mercato" dei beni legato al credito, sia per controllarlo che per permetterlo. Sua essenzia-

⁷⁰ Nella *daptio* per debiti si accordava al debitore di trattenere quanto necessario per la famiglia. Vale ricordare che l'insolvenza era punita col carcere temporaneo sostituito col pagamento di un'ammenda o coll'intervento di un fideiussore. In tal caso il reo veniva portato nella piazza e fustigato per punizione o ammonimento. A questo serviva il "calvario", la colonna che sorge nella piazza tra il palazzo Zurlo, quello Orsini e la Collegiata, documentata nel XVI secolo.

le esigenze fu la piccola proprietà - ecco la sua diffusione - che dette vita al rigido sistema che, all'interno delle famiglie, regolava la trasmissione e la redistribuzione dei beni, e il loro ruotare intorno agli uomini. Il patto di retrovendita fu una protezione del bene impegnato, le clausole che imponevano al concessionario il miglioramento del bene, il suo diritto di vendere e di donare il suo dominio utile, previa denuncia al concedente, e per questi il diritto di prelazione ad un prezzo inferiore, erano tutti modi legati a questa attività mercantile-finanziaria. È chiaro che qui il patrimonio familiare era completamente coinvolto, diventava parte integrante dell'attività mercantile, permetteva il commercio e l'attività produttiva ma correva anche i "rischi mercantili". Perciò ogni attività economica solofrana poggiava sull'intera famiglia, la quale diventava essa stessa impresa, perciò era importante la continuità della famiglia, il fatto che il patrimonio non venisse diviso, perciò c'erano varie protezioni a sua difesa. I testamenti, che a volte venivano fatti in occasione di operazioni finanziarie, i codicilli che correggevano o integravano o cancellavano precedenti testamenti, erano improntati a questa logica. La stessa cosa dicasi delle divisioni dei beni, poiché l'impegno mercantile cadeva solo sulla parte spettante a chi si poneva nel negozio. L'esistenza di persone a tutela dei minori e delle donne, di curatori testamentari, di gestori patrimoniali era richiesta da questa struttura comune del tempo che a Solofra si colorava fortemente di mercatura.

La logica finanziario-mercantile investiva i limiti di eredità sul patrimonio da parte delle donne e tutta l'ampia materia ereditaria femminile, toccava i contratti matrimoniali - veri e propri atti economici - dove la dote era un trasferimento di denaro che lo sposo doveva "impegnare bene" e "far fruttare" per l'impresa-famiglia a cui la donna partecipava⁷¹. Il matrimonio diventava un ampliamento di tale impresa, non solo per i beni che la donna portava, ma anche per le alleanze che permetteva coll'allargarsi del raggio

⁷¹ Vale considerare questo importante contratto che conservava l'impronta longobarda. In esso attore era il padre o il fratello della sposa, ma erano presenti tutti gli interessati al patrimonio della famiglia poiché bisognava dotare la sposa in genere di una somma che, ad *usum Solofre*, consisteva metà in moneta e metà in corredo, e perché lo sposo, rappresentato dal padre quando non era "emancipato", doveva impegnarsi di far fruttare il denaro e di restituirlo se la sposa moriva senza figli. Più laboriosi erano i patti in caso di trasferimento di beni patrimoniali, che naturalmente dovevano essere restituiti come per il denaro, o se lo sposo era ammesso ad usare l'attività artigianale del suocero. Lo sposo poi prometteva alla sposa l'"antefato", istituto di origine longobarda che consisteva in una certa somma, detta a Solofra *pro viro e pro muliere*, e dava una somma al padre di t 5, che corrispondeva all'uso longobardo di donare una pelliccia al tutore in cambio della rinuncia alla *patria potestas*.

d'azione commerciale. Dettata da queste convenienze e necessità deve vedersi la logica dei matrimoni, che mette in evidenza una sottilissima e stretta rete di unioni familiari, che appare ingarbugliata e incomprensibile oggi, ma che faceva parte integrante e perfettamente interagente con questo sistema economico⁷². Circa la funzione della donna in esso c'è da dire che poteva disporre della dote quando c'era una giusta causa, vendere un bene col consenso del marito o, in mancanza, dei figli, partecipare alla formazione della dote delle figlie, rispettando il criterio di salvaguardare i beni dotali. Essa inoltre poteva amministrare i beni dei figli alla morte del marito, solo se o fino a quando non si risposava. Anche per i minori emergono regole tutte tese alla protezione del patrimonio, amministrato rispettando il loro mantenimento e l'educazione adatta allo stato.

Di questa stessa logica fa parte l'istituto della emancipazione che il padre concedeva al figlio, che si staccava dalla impresa familiare ed iniziava da solo la mercatura, e che avveniva proprio per salvaguardare il patrimonio. Esso prevedeva in genere l'assegnazione di una rendita e non il distacco della sua parte del patrimonio, e in cui non a caso il padre dichiarava che il figlio era "sapiente, discreto e capace a reggersi da sé, a negoziare e trafficare", dopo di che non rispondeva dei debiti da lui fatti⁷³.

Data la fisionomia di questo sistema finanziario era facile che si instaurassero forme di usura - quando per esempio una vendita era conclusa per un prezzo inferiore al valore effettivo - poiché il limite tra l'usura e il "lecito guadagno" non era chiaramente definibile. Bisogna anche considerare che il secondo soggetto della contrattazione, l'imprenditore, per il "lucro" doveva fare i conti con le fluttuazioni del mercato, che allora erano legate ad ogni singolo mercato e che facevano sì che fosse lui a correre il maggior rischio. Nei contratti di compravendita si stabiliva con precisione il denaro impegnato ma non la quantità di merce, indicata col termine generico di *cer-*

⁷² Spiegabili in questo particolare ambiente socio-economico ci sono, tra gli atti notarili proposti, due contratti che stringono famiglie naturali a ulteriormente legarsi anche con un atto legale in unione societaria ove insieme ai beni si sottolinea chiaramente la comunione di intenti e di azione negli affari dell'azienda-famiglia (AD, III, 2, n. 303).

⁷³ Per comprendere questo istituto vale considerare che sul patrimonio domestico ognuno aveva una specie di condominio, principio che determinava la distinzione delle rendite e che portava ad escludere le persone dai beni acquisiti. Così nacque l'uso che chi rompeva il vincolo della convivenza domestica doveva pretendere solo quella parte che il patrimonio poteva fornire. L'emancipazione nasceva dalla struttura della famiglia del tempo in cui dalla *patria potestas* si usciva con la morte del genitore, per la quale il figlio non poteva contrattare e per cui i suoi atti potevano essere contraddetti dal padre.

ta quantitatis. Era qui infatti che si nascondeva sia il sicuro guadagno dell'uno che quello più incerto dell'altro, fatto questo che permetteva forme di speculazione. Il creditore ancora poteva pretendere forme di interesse nascoste come l'uso di qualche bene o i frutti di qualche fondo e via dicendo; poteva anche valersi della clausola finale che diceva che l'atto era scaduto se il capitale veniva versato, altrimenti il debitore era tassato del doppio della somma non pagata o, se c'era il pegno, diveniva proprietario dello stesso; oppure poteva pretendere un supplemento. Ma l'usura si insinuava in ogni atto dove c'era un prestito, poiché non c'era la possibilità di controlli sicuri, né di porre un freno alle pretese di chi andava oltre il "lecito guadagno". In questo clima si comprende il grande valore dell'opera della Chiesa, le cui istituzioni, intervenendo nel prestito, proteggevano il piccolo credito e davano respiro al commercio.

5. Vita economica a Solofra: le attività artigianali. Le attività artigianali solofrane non avevano un'organizzazione corporativistica, c'erano però alcuni comportamenti comuni, certamente eredi della solidarietà comunitaria medioevale ma anche determinate dalle caratteristiche della stessa attività principale, financo dalla sua ubicazione, come accennato. Il rapporto tra maestri e discepoli, il controllo dei prezzi, le *societas*, la condizione dei lavoratori, le *apoteche*, situate tutte lungo la stessa strada, le contrattazioni, il controllo dell'usura ruotavano direttamente o indirettamente intorno alla concia e ancora più all'attività da cui era nata, quella armentizia.

Quest'ultima è l'attività originaria solofrana, che appare ancora viva in questo periodo, non solo esercitata in loco ma finanziata nelle zone pastorali del Principato Ultra e in quelle del Tavoliere delle Puglie dove confluivano tutte le pecore "gentili" sottoposte alla Dogana di Foggia⁷⁴ e dove avveniva la tosatura delle pecore e il prelievo della lana anche attraverso operatori locali. Non indifferente era il commercio solofrano della lana, con attività finanziaria su Solofra, mentre il prodotto confluiva, attraverso operatori di Giffoni che godevano vari privilegi su questo prodotto, al mercato di Saler-

⁷⁴ L'anno doganale andava dal 29 settembre all'8 maggio, date molto ricorrenti negli atti solofrani di compravendita della lana.

no. Si conferma così il rapporto con l'area della lavorazione della lana di Giffoni-S. Severino-valle dell'Irno⁷⁵.

La grande quantità di lana presente nei traffici solofrani, fa profilare lavori di battitura, di pettinatura e di cardatura di questo prodotto e la lavorazione dei panni-lana (*pannitori*), mentre sono individuabili alcune operazioni: la cardatura e la cimatura o azzimatura, con operai specializzati detti *azzimatori* che tagliavano e pareggiavano le fibre con forbici speciali, come dimostra il gran numero di questi artigiani esistenti a Solofra.

L'industria armentizia sosteneva la ricca produzione della carne salata, specie di maiale, che si vendeva in grossi pezzi ma anche lavorata in "sal-siccio e soppresse" e che per la grande necessità di sale contribuì a tessere i legami con le zone pugliesi - prima di tutto Barletta - che avevano ampie saline; e sosteneva la produzione di lardo e sugna che tra l'altro servivano all'industria conciaria.

Importante era inoltre il commercio degli animali - buoi e soprattutto *equi* - di cui c'era un forte allevamento nel sanseverinese e che non era costituito dalla semplice compravendita degli animali. Essi invece venivano impegnati per un certo periodo *ad mercaturam* e, nei periodi utili, nei lavori dei campi prima di essere venduti. Si profila qui un'altra attività presente sul territorio, quella viaticale legata alla pastorizia e tutt'uno col modello di mercatura individuato - non ancora diventata autonoma - perché il mercante è anche colui che si interessa del trasporto della merce da collocare sul mercato. La capacità di trasporto della viaticaria di Solofra era ben attestata nel XV secolo tanto che l'Universitas di Solofra fu gravata della fornitura del fabbisogno di grano di Napoli⁷⁷.

L'impegno lavorativo più consistente era assorbito dall'attività principale solofrana, la concia, che alimentava la gran parte delle altre attività locali, interessando la quasi totalità delle famiglie tutte con legami più o meno di-

⁷⁵ Tutti gli atti di compravendita del prodotto lana hanno come finanziatori mercanti solofrani, quasi esclusivamente Alessandro Ronca, e come attori e imprenditori mercanti di Giffoni, i cui privilegi al mercato di Salerno dipendevano dal fatto che questo centro laniero era terra vescovile. Vale considerare un dato posteriore di pochi decenni quando "i più forti acquirenti del regno" risultavano "Giovanni Tommaso Grasso e Francesco Giliberto che acquistavano ogni anno alla fiera di Foggia di aprile migliaia di rubli di lana" (Cfr. ARCHIVIO DI STATO PUGLIESE, 1952, *Produzione della lana alla Regia Dogana di Foggia*, p. 25).

⁷⁶ Questo era uno dei più antichi prodotti dell'allevamento solofrano, tra quelli che nel 1042 la pieve di Solofra tributava alla chiesa di Salerno (cfr. DE MAIO, pp. 108-110).

⁷⁷ AD, I, n. 121.

retti con essa. I nuclei familiari più antichi erano proprietari degli impianti, in cui veniva conciata la materia prima in una diversificazione di momenti e di attività capaci di impegnare tutta la ramificazione parentale⁷⁸.

Il prodotto, sia se arrivava fresco o di norma salato e secco, veniva immerso in vasche in muratura, in genere seminterrate (*cantari* e *calcinai*) in cui subiva le operazioni della “riviera” (*lavatura, rinverdimento, depilazione, scarnatura, purgatura*) con acqua corrente o di calce (*adacquare*). Le operazioni della concia vera e propria avvenivano in vasche tonde o in botti semi-interrate e in genere di legno (*tine, tenatori, caccavi*), avevano vari stadi, poiché la pelle doveva venire a contatto con soluzioni tanniche sempre maggiori, che la trasformavano in (*coiro*), richiedevano un giornaliero rimescolamento delle stesse e tempi diversificati, fino a sei-otto mesi. Il risultato della concia era diverso a seconda del tipo di pelle, della sua destinazione ed anche della colorazione, che in parte dipendeva dalla sostanza conciante usata, perciò sul mercato c’è grande varietà di prodotto conciato, di prodotti conciati, financo pelli che venivano divise in parti dopo la riviera e conciate separatamente secondo l’uso a cui erano destinate.

Questo articolato processo permetteva una modalità che si riscontra in tutti i centri conciari e che spiega perché tra i conciatori si formassero facilmente forme di aggregazioni, come si è visto tra gli artigiani salernitani. Poiché nelle vasche di concia dovevano essere poste pelli dello stesso tipo, che richiedevano uno stesso processo o colorazione, poiché il mercato non forniva un unico tipo di pelle né una quantità adeguata, e dati i lunghi tempi di concia, avveniva che esse accogliessero le pelli appartenenti a più conciatori. Sono dunque le esigenze comunitarie di questa attività a determinare, anche a Solofra, quel “tutt’uno” che univa le famiglie di conciatori, spiegano come intorno ad essa si sia svolta tutta la logica degli incroci familiari e perché facilmente si trovino in questo periodo in una stessa famiglia più concherie o più conciatori che usavano la stessa concheria, spiegano le piccole forme di concia in proprio, l’esistenza di individui che lavoravano un numero ristretto di pelli appoggiandosi ora su questa ora su quella “apotheca”, e financo di operai che usavano “per sé”, ed entro un determinato valore, la concheria del padrone⁷⁹.

⁷⁸ Per questa parte v. AD, II, art. 50; III, 1 e 2, il glossario e parte terza, cap. II.

⁷⁹ Tali modalità si colgono in vari dati documentali e nei testamenti dove i testatori elencano le *tine* delle concherie, il numero e la qualità delle loro pelli in esse contenute. È comunque evidente un’attività comunitaria ancora in questo periodo in cui le strutture individualistiche del lavoro si erano consolidate, che permette di porre all’origine di questa attività un

Si possono individuare altresì vari sistemi di concia, senz'altro una sua caratteristica di questo periodo. C'era la concia della suola ("alla fossa"), molto più lunga di quella descritta, perché le pelli dovevano essere tenute nelle fosse, coperte di tavole e pressate da pietre, per molti mesi, fino a due anni, dopo di che subivano una serie di martellature su blocchi di pietra, perché divenissero tenaci e compatte; la concia grassa che spiega la quantità di sostanze grasse presenti nelle contrattazioni e di alcuni prodotti specifici come la *coraminum amindolis* che è la pelle conciata con olio di mandorla; la concia della pergamena (*carte membranare*) che sarà una specialità solofrana; la concia del *cordovano*, dei *russi*, quella *in pigna*, persino quella degli intestini di alcuni castrati usati per il battiloro (*sthenteneriore*); ma i prodotti conciati presenti sul mercato locale erano molti e fanno intravedere altre modalità di concia.

La terza fase della concia, la *corredatura*, era quella che permetteva lo spostamento del lavoro in luoghi diversi dalla bottega vera e propria, quasi sempre nelle case di abitazione, nei bassi, nei magazzini o cellari, e alla quale era addetta l'intera famiglia. Con essa la pelle subiva le operazioni di rifinitura tra cui il suo ammorbidimento con l'uso di sostanze grasse⁸⁰. È possibile però che anche i precedenti momenti della concia avvenissero, fin da questo periodo, presso le abitazioni, modalità per altro documentata successivamente e presente in loco fino a tempi relativamente recenti.

Attività artigianale legata alla pelle era quella, anch'essa molto diffusa, della lavorazione delle scarpe, che si diversificava chiamandosi "arte cerdonia", "arte de lo calzolaio" e "arte sutoria", aveva una organizzazione artigiana con botteghe, operai, apprendisti e un commercio non secondario, che legava per esempio Solofra a Serino e che poneva sul mercato un prodotto molto differenziato dalle scarpe lavorate femminili e maschili, a quelle di vari colori, alle piane, alle pantofole ad altri tipi di calzature.

Un'attività che rappresentava un indotto era la produzione o la raccolta dei prodotti usati nella concia. La calce si otteneva sul posto in forni specifici⁸¹, dove venivano messe le pietre calcari affinché il calore, liberando il gas carbonio, lasciasse l'ossido di calce, che, diviso in blocchi bianchi, veniva

insieme di famiglie che usavano le stesse vasche e che si dividevano il lavoro (v. AD, II, 50).

⁸⁰ Per rendere il cuoio flessibile lo si imbeveva di olio, o lo si spalmava di sego o di altra materia grassa quali il lardo, la sugna, il visco. V. il Glossario.

⁸¹ I forni per la calce ("calcare") e i suoi produttori sono facilmente individuabili tanto da aver determinato un toponimo (*calcarola*), già presente in questo periodo.

posto nei “calcinai” delle concherie, dove avveniva la trasformazione della calce viva in calce spenta usata per la concia. Non va trascurata la produzione del “visco”, che serviva per la concia grassa e che i solofrani raccoglievano sui monti della Calabria e della costa di Amalfi, e che poi lavoravano in proprio⁸². La fornitura e la preparazione degli altri prodotti conciati, che facevano capo all’antica “spezieria” - forse già ora non l’unica - per tradizione ad appannaggio della famiglia Ronca, dava vita ad un indotto molto fiorento, vista la quantità dei prodotti usati e il fatto che richiedevano lavori di raccolta e di preparazione.

Un’attività, che sarà una caratteristica solofrana e che è già presente in questo periodo, è l’arte del battiloro, chiamato inizialmente “oropelle” perché l’oro battuto veniva usato per impreziosire le pelli. Non ci sono dati documentali che dicono quando questa arte si sia introdotta a Solofra. Sicuramente è legata, come tutta l’attività conciaria, al grande sviluppo che la stessa ebbe nella vicina Salerno, che ne aveva il *jus prohibendi* fin dal tempo di Federico II e che determinò la grande richiesta di pelli conciate. Non si può neanche scindere il rapporto con Napoli che godeva anch’essa dello stesso privilegio in competizione con Salerno. Il rapporto di Solofra con queste due città, legato anche alla presenza solofrana nella Zecca di Napoli, come si è visto, è comunque riscontrabile nei documenti di cui si dispone. Bisogna solo aggiungere che in questo periodo a Solofra si individuano già delle famiglie che producevano “calzarelli de auropelle” tra cui i Guarino - anche i Ciccarello, i Ronca e i Pandolfelli - che a Napoli sarà al centro di questa attività; che c’è la importante bottega di Giovan Paolo Maffei dal cui testamento del 1530 si evidenzia che era al centro di un’attività che doveva avere radici profonde⁸³. Il rapporto con Napoli è senz’altro definito da una bottega tenuta da due battiloro napoletani Marco de lo Signo e Matteo Bonocore che in loco battevano i fogli di oro - parzialmente preparati a Napoli - nella parte più delicata del martellamento fino a quando erano pronti per essere incollati sulle pelli⁸⁴. A questo proposito non bisogna dimenticare che que-

⁸² V. il glossario e AD, III, 1, nn. 509-510. Il “visco” era usato anche per preparare la pania per gli uccellatori (AD, II, art. 31).

⁸³ Il Maffei aveva in piazza una bottega che forniva l’oro battuto non solo per le pelli ma per impreziosire le cornici, i quadri e i lavori in legno di molte chiese di una vasta area. Il battiloro solofrano anche nelle varie forme della oreficeria si affermerà con questa famiglia (Cfr. M. DE MAIO, *I Maffei di Solofra*, cit., pp. 8-13).

⁸⁴ V Appendice e ASA, Notai, B6522bis, a. 1527, ff. 20 r./v. L’oro subiva una prima operazione di assottigliamento al laminatoio a Napoli dove si formavano nastri di un millimetro

sta arte era legata alle esigenze del rinascimento napoletano che gli Aragonesi sostennero e alimentarono.

Altre attività emergono come la panificazione già autonoma e distribuita in vari casali, la lavorazione del ferro di antica tradizione e l'industria litica.

Si ha la possibilità di cogliere ancora degli aspetti del modello artigianale solofrano considerando il lavoro dipendente attraverso il contratto di lavoro o quello di apprendistato (*submissio*), il primo stipulato dall'artigiano direttamente, il secondo dal padre del minore che rispondeva per lui. Entrambi però erano redatti dinanzi ad un notaio, alla presenza del giudice e dei testimoni. Questo contratto, stipulato solo per determinate attività, dà la possibilità di individuare una piccola parte della manodopera che lavorava nelle botteghe artigiane solofrane e in genere proveniente da zone limitrofe o senza rapporti parentali col datore di lavoro. La manodopera locale, nella maggior parte, era invece prelevata nell'ambito familiare, e di una famiglia molto allargata, per la quale non c'era bisogno del contratto di lavoro. Nonostante questi limiti si possono cogliere aspetti interessanti al riguardo, prima di tutto il fatto che alcuni termini dell'accordo sono precisati *ad usum Solofre*, indicando le origini consuetudinarie di questo tipo di lavoro ad alta caratterizzazione artigianale. C'è poi la tendenza di legare sia l'apprendista che l'operaio alla bottega e al lavoro, come si rileva dagli obblighi da parte del maestro di vitto e di alloggio (*dare letto* secondo le possibilità), del *vestire* e del *calzare* - si aggiungeva anche una sorta di tuta di lavoro o la solatura delle scarpe - e per l'operaio degli obblighi di fedeltà (*servire fideliter, legaliter, sollicitè et sine dolo et fraude [...] facere quecumque servitia iusta, possibilìa honesta eidem inyangenda*), di *ben guardare*, di non assen-

di spessore e così arrivavano a Solofra. Qui i nastri tagliati in pezzetti si riunivano in pacchetti che venivano battuti su un'incudine di ferro fino a che erano ridotti in fogli dello spessore di un foglio di carta. Da questo primo martellamento si ottenevano sottili lamine che venivano poste le une sulle altre, separate da rettangoli di pelle conciata in modo molto fine e messo in un fodero di forte pergamena. A questo punto si cominciava la seconda battitura questa volta su un blocco di pietra liscia. I fogli, assottigliati e resi più larghi, venivano divisi col coltello e nuovamente riuniti tra membrane di pelli e martellati a più riprese fino a che, negli ultimi martellamenti, venivano messi tra sottili membrane fatte con certe parti degli intestini del montone e del bue conciati a Solofra. Questa membrana proteggeva e manteneva l'oro, battuto a piccolissimi colpi, fino alla fine del lavoro quando era pronto per essere applicato con olio di lino o colla sulla superficie da dorare e compresso con un batuffolo di bambagia.

tarsi e di fare l'interesse del padrone⁸⁵. C'è poi il fatto non irrilevante che l'operaio poteva partecipare all'attività produttiva con un proprio impegno pecuniario, che permette di cogliere uno stadio di quel processo di accesso all'attività produttiva autonoma che a nessuno era preclusa. Vale inoltre sottolineare il rapporto che si instaurava tra il datore di lavoro e l'apprendista, in questo caso era un vero e proprio rapporto di maestro ad allievo. In esso si fissava la durata dell'apprendistato, dipendenti dalle competenze possedute dal ragazzo e dalla sua età, e si indicavano i rispettivi obblighi. Per quanto riguarda il salario - più alto per l'operaio mentre per la donna, relativo al servizio domestico, era "metà in corredo" - si stabiliva con precisione l'erogazione che per l'apprendista era fissata a fine rapporto. Facenti parte di questo tipo di contratto vanno considerati gli accordi tra due "magistri" per migliorare l'attività o tra un artigiano e un finanziatore che sovvenzionava l'impresa, in cui era dato all'artigiano anche la facoltà di assumere un altro "famulo".

Dalla *submissio* non si rileva che esistesse un regolare orario di lavoro, si può pensare che la giornata lavorativa iniziasse al termine della prima messa - sarà un uso solofrano - e che il riposo serale cominciasse al calar del sole, con un giorno lavorativo lungo d'estate e corto d'inverno e che c'era bisogno del lavoro notturno - l'uscita di notte fu regolata dagli Statuti - data l'esigenza di non lasciare a riposo per troppe ore il liquido conciante.

In conclusione si deve dire che Solofra presenta, all'inizio del XVI secolo, un modello protoindustriale con una larga diffusione di attività svolte a domicilio e a carattere familiare - non mancano botteghe autonome - con un lavoro non specializzato e con una manodopera non protetta, ed occupata anche in altre attività, per esempio quelle agrarie e pastorali, e con un ceto mercantile che anticipa i capitali ma non è distinto da quello rurale né da quello artigianale.

⁸⁵ Tali obblighi dipendevano anche dalle esigenze del lavoro (era nociva la sosta notturna), dalla necessità di custodia della bottega e dalla provenienza dell'operaio.

6. *Le famiglie solofrane all'inizio del XVI secolo*⁸⁶. I due eventi solofrani dell'inizio del cinquecento - la stesura degli Statuti e la costruzione della Collegiata - permettono di individuare le famiglie del grande ceto artigiano-mercantile locale. Coloro che attesero alla stesura degli Statuti erano infatti i rappresentanti di tutta la comunità, sia nella geografia dei casali che in quella delle famiglie, soprattutto di quei ceppi autori dei capitoli che subivano la definitiva sistemazione. Anche i membri del Collegio canonico della Collegiata sono una parte importante della comunità per le caratteristiche del tempio solofrano, a cui si devono aggiungere i rappresentanti dei casali che nominarono gli amministratori del monastero di S. Agostino, quelli delle famiglie su cui cadde il censo feudale dello Zurlo e i contraenti degli atti notarili appartenenti al settore produttivo. Si ha pertanto una fonte sostanziosa che permette di tracciare il profilo delle famiglie solofrane, alla fine del periodo studiato, per lo meno della parte emergente di esse⁸⁷.

L'analisi parte dai ceppi familiari i cui membri fecero parte della Commissione per gli Statuti⁸⁸ e da quelli più ampi, avvertendo che questa è solo una scelta di metodo e che si utilizzeranno tutti gli altri elementi a disposizione. Essa sarà sicuramente lacunosa infatti molti altri elementi, riguardanti questo periodo, potranno emergere in documenti successivi non ancora letti per cui il successivo lavoro, che riguarderà Solofra nel Cinquecento e nel Seicento, apporterà ai profili qui elaborati sicuramente elementi nuovi, riferibili anche a questo periodo.

Si comincia con la famiglia *Guarino (de Guarino)*, in assoluto la più numerosa e la più ampiamente distribuita sul territorio, distinta da un intreccio e un proliferare di rami - una trentina di linee cugine - tanto che si sentì il

⁸⁶ In questo tratto si usa la forma cognominale odierna, di cui viene indicata anche quella ricorrente nel regesto. Il cognome, apparso tra il XII e il XIII secolo, in questo periodo aveva forme non ancora fisse.

⁸⁷ V. AD, II per i solofrani che attesero alla stesura degli Statuti; qui la parte quarta par. 2 n. 52 per i membri del Collegio canonico della Chiesa di S. Michele Arcangelo; AD, III, 1 n. 554 per i contribuenti del censo feudale; AD, III, 2, n. 237 per i rappresentanti dei casali. Vale tenere presente che la casata era sentita come un gruppo solidale con membri fortemente legati e che quando essa era troppo grande apparivano fenomeni di scissione, che si colgono anche per le casate solofrane.

⁸⁸ Nel documento statutale (AD, II) si individuano un fisico, due doctor utriusque juris, tre notai più quello che scrive gli Statuti e quello che attesta la trascrizione degli stessi, due messere, sei honorabilis, un magistro e 23 senza titolo.

bisogno di indicarli col doppio patronimico⁸⁹. Di origine normanna, il cui impianto si può far risalire alla fine del XIII secolo essendo all'inizio del successivo già era al vertice della società locale, si possono individuare diversi rami risalenti a Marcullo, proveniente da Ariano, a Giovan Pietro, uno degli indultati del 1341, il cui figlio Martino alcuni decenni dopo possedeva dei beni intorno a S. Agostino. Il ceppo era dominante nei due arroccamenti alto medioevali de "le Casate" e di S. Agata di Solofra con impianto anche alle Fontane sottane, a Caposolofra, al Toro, alla Fratta, al Sorbo⁹⁰. La stessa caratteristica di invasività ed ampiezza si trova nelle attività locali, dall'oropelle, alla lavorazione delle scarpe e della pergamena, all'arte *sutoria*, alla produzione di tutti i tipi di pelle e alla lana, in tutte le modalità mercantili, nella gestione della finanza pubblica e della vita comunitaria⁹¹, nel ceti notarile - un Benedetto già opera nel 1419⁹² - e in quello ecclesiale con vari frati in S. Agostino⁹³ ed una decina di prelati tra cui il cappellano di S. Andrea. Importante la presenza di tre membri nel Collegio canonico della Collegiata, che sottolinea il legame antico ed ampio con la chiesa e di due membri, dei rami de Gentile e de Gerundo, nella commissione per gli Statuti.

Altro ceppo esteso era quello dei *Giliberti* (de Giliberto) la cui origine normanna fa ipotizzare un suo originario impianto in loco. Le prime notizie sono del XIV secolo, mentre nel XV si registra la presenza di tre notai: Giliberto⁹⁴, Pasquale⁹⁵, ancora attivo nel 1523, e Giovanni⁹⁶, che pongono la famiglia nel ceti "civile" e "letterato". È da attribuire ad essa la formazione e l'origine del casale Forna - legato nel nome ad un forno - come ampliamento sia del Sorbo che dei Balsami, ove ancora in questo periodo c'erano antichi suoi possessori, e come collegamento col Sortito, dove risiedeva un

⁸⁹ Si è detto della famiglia del notaio Aurelio Guarino detto Ronca, che è la derivazione di un incrocio tra le due famiglie con base maschile sul primo e che sarà assorbita dal secondo.

⁹⁰ In questo casale avevano il *jus* sulla cappella di S. Maria di Loreto (AD, I, n. 82).

⁹¹ Nell'anno 1476 un Donato è Eletto dell'Universitas (AD, I, n. 99).

⁹² AD, I, nn. 70, 72, 76.

⁹³ Nel 1442 furono frati di S. Agostino sette membri di questo ceppo (AD, I, n. 76) da far pensare ad una feodalizzazione del convento, nato per sostenere l'attività mercantile.

⁹⁴ Nel 1458 è il notaio civico dell'Universitas (AD, I, nn. 76, 84) e presente in tutta la seconda metà del XV secolo (AD, I, n. 99).

⁹⁵ Era notaio dell'Universitas nel 1469 (cfr. AD, I, n. 92).

⁹⁶ Ebbe il compito nel 1495 di chiudere un rapporto debitorio tra alcuni cittadini e lo Zurlo (AD, I, n. 123).

ramo. Appare con diverse diramazioni tutte di una certa importanza, cosa che spiega i quattro membri nella commissione degli Statuti, la sua presenza nella gestione dell'Universitas⁹⁷ e dei beni ecclesiastici, e nel clero con il "nobilis" Baldassarre e con Belardino, entrambi "utriusque juris doctor". L'attività prevalente, quella della concia - cinque concerie con operai - , svolta anche attraverso un interessante rapporto societario con membri dell'*entourage* conciario salernitano, aveva nella mercatura, con botteghe nella zona del commercio, e nella finanza un punto di forza.

La casata *Garzilli (de Garzillo)*, al terzo posto come ampiezza, si raccoglieva e dominava in uno specifico casale, Caposolofra, sicuramente il suo primitivo insediamento dove ancora possedeva l'antico fondo "castagneto". Se si considerano poi il possesso di beni dell'Abbazia di Cava e la consistenza familiare, si può porre un impianto in loco anche prima dell'avvento degli Angioini. Diversificatasi in rami della linea cugina, per la cui identificazione si ricorreva al doppio patronimico, la casata mise in atto un'accorta politica matrimoniale, sia nel casale con i Caropreso, sia nelle attività artigianali con i Fasano per la comune produzione di scarpe, sia nella mercatura, che determinò l'insediarsi a Napoli, verso il cui mercato si dirigeva il suo commercio. Perfino il processo espansivo verso altri casali fu accompagnato dall'alleanza matrimoniale come avvenne per un ramo, in questo periodo già consistente, trasferitosi al casale Fiume ed imparentatosi con i Giaquinto, ivi dominanti e con i Giliberti del vicino casale della Forna. Qui i Garzilli possedevano almeno due botteghe di conceria, presso una delle quali c'era una ben avviata scarperia con operai e una buona attività mercantile. Non erano assenti nelle attività finanziarie con il possesso di gabelle, con la partecipazione alla gestione del patrimonio ecclesiale, né nelle attività comunitarie (tre membri fecero parte della commissione degli Statuti)⁹⁸. Si citano, nel ceto notarile, Altobello, in quello ecclesiale, il rettore della chiesa di S. Andrea e canonico della Collegiata, venerabile Pietro, e il parroco di San Giuliano (1459), Oliviero⁹⁹, poi due "honorabilis", Matteo e Bellodoro, proprietario di beni fino ad Aiello, ed un Alfonso, detto "lo puzaro di Solofra". Un ramo possedeva una cappella in S. Angelo ed un altro un altare in S. Agostino, il che mostra una differenziazione nella casata.

⁹⁷ Nel 1476 diversi membri furono rappresentanti dell'Universitas (AD, I, n. 99).

⁹⁸ Nel 1476 un Pascarello fu Eletto, altri sono rappresentanti (AD., I, n. 99).

⁹⁹ Cfr. AD, I, n. 85.

La famiglia più rappresentativa era senza dubbio quella dei *Ronca*, che conservava una sostanziale unità e della quale si è individuato un'elettività nel campo notarile¹⁰⁰. Possedeva beni in tutte le zone più antiche di Solofra: alle Fontane sottane, al Sorbo e ai Balsami, ma anche al Fiume, ai Burrelli, dove era proprietaria per lo meno di tre concerie, al Sortito dove c'erano sue botteghe, tra cui un'importante spezieria che presiedeva a tutto il lavoro di fornitura della materia conciante. Il campo dominante era quello finanziario, sia pubblico che privato, attraverso diversi soggetti, tra cui in posizione preminente era Alessandro che si qualifica come il maggiore finanziatore solofrano, ma anche fornitore di prodotti legati alla concia come i concianti e di lana, di cui aveva quasi il monopolio. Legata all'attività mercantile e finanziaria era la politica matrimoniale che portò i Ronca ad intessere rapporti con importanti famiglie di Atripalda (il notaio Polidoro de Rogerio), di S. Severino e della Puglia, tutte sue basi commerciali. Furono sempre presenti nella gestione della Universitas, sia nelle assemblee che nel subirne il carico, e in quella dei patrimoni ecclesiastici. Si citano cinque "honorabilis", e del clero Iacobo, cappellano di S. Giuliano, che svolgeva un'importante funzione di coagulo dell'unità familiare e Cosma, figura rappresentativa come archipresbitero del collegio di S. Angelo e primicerio del primo Collegio canonico della Collegiata oltre ad essere cappellano di S. Nicola alle scanate e di S. Andrea, di cui sostenne e finanziò anche la ricostruzione. C'era una cappellania in S. Agostino ed una in S. Angelo.

Ancora tra i ceppi ampi bisogna citare quello dei *Vigilante*, indicato anche con la dizione *Violante* (*de Vigilante* e *de Violante*). Anche questo si identificava con un casale, la Fratta, che si era sviluppato intorno ad un suo ramo, e con una chiesa, S. Giuliano, dove possedeva una cappella di *jus* patronale. La sua primitiva sede era il Toro sottano dove era rimasto, in un'antica cortina, un ramo. Entrambi erano due pilastri della economia locale con un'intensa attività artigianale intorno a due concerie al *Fiume* e a due botteghe alla *platea*, a cui seguiva quella mercantile e finanziaria che li vedeva impegnati nel commercio di ogni tipo di prodotti e nella gestione delle gabelle; ed entrambi erano presenti in diversi i settori della società solofrana da Baldassarre, "utriusque juris doctor", al notaio "honorabilis" Belardino, ai membri del clero, tra cui un cappellano di S. Andrea e un canonico di S. Angelo, all'"honorabilis" M. Antonio, presente nel governo della Universitas.

¹⁰⁰ A questa famiglia appartennero ancora i notai Rainaldo e Gregorio (AD, I, nn. 105, 121).

Altro casato ampio era quello dei *Troisi (de Troisio)*, di chiara origine normanna già all'inizio del XIV secolo tra i nuclei "civili". Dei rami risiedevano alle Casate, in tutta l'area di S. Agata, avevano beni alle Fontane sottane e *a le celentane*. Un ramo era insediato in una delle corti di S. Angelo ed aveva in enfiteusi le terre della chiesa, attraverso cui passava la via vicinale (poi "pie' S. Angelo") che portava al fiume con la servitù del passaggio e l'onere del suo rifacimento quando il fiume la distruggeva, elemento che dà un aspetto di vetustà a tutto il casato¹⁰¹. Esso aveva un posto preminente nell'economia locale con una conceria al *Fiume* e con la lavorazione delle scarpe. Il commercio vedeva i Troisi presenti in varie *societas* e come finanziatori, né erano assenti nella vita comunitaria - tre membri stesero gli Statuti - e nel governo della Universitas. Al clero appartenevano vari membri tra cui un cappellano di S. Andrea, e uno di S. Agata.

L'ultimo ceppo ampio è quello dei *Caropreso* del quale si hanno notizie fin dalla metà del XIV secolo. Era impiantato negli antichi possedimenti nel casale delle *Fontane sottane*, sviluppatosi intorno ad esso perfino con una cappella privata, quella di S. Lucia, voluta nel corso del XV secolo da Mazzeo. Fin da questo periodo fu in primo piano nel clero con Ettore, rettore di S. Agata, e Lorenzo che finanziò la costruzione, nella nuova Collegiata, di una cappella intestata a S. Maria Maddalena. Interessante fu la politica matrimoniale, che unì un ramo ai Garzilli in un'alleanza di grande importanza economico-sociale, ed uno ai Guarino e ai Giliberti con elezione nella mercatura svolta attraverso alcune botteghe. Importanti furono il centro artigianale, al Fiume, noto col nome di "botteghe di Battista" e le società mercantili, che portarono i Caropreso ad avere legami con i pellettieri di Salerno. Furono attivi nella vita economica della Universitas con la gestione di gabelle e del patrimonio di S. Agostino. Notevole la presenza nel ceto notarile con Carlo, Belardino e Ottaviano, quest'ultimo citato in un capitolo statutario come tutore di alcune prerogative date alla comunità dallo Zurlo, mentre un Pellegrino fu tra gli estensori dei capitoli statutari.

L'esame delle famiglie solofrane continua ora con i ceppi di media ampiezza ma non di importanza tanto che meritano di dare il loro contributo nella legislazione statutaria. Di queste il ceppo dei *Fasano* fu uno dei più antichi e certamente il primo che ha dato lustro a Solofra con i tre medici del Trecento, l'unico che si fregiava del titolo di "nobilis" legato al citato rico-

¹⁰¹ AD, III, 2, n. 417. L'importante documento permette di gustare un passato che emerge dalle brune dei secoli.

noscimento angioino¹⁰². Nel 1458 si trovano un P. Angelo, “Capitano” di Solofra e il “venerabile” Andrea, archipresbitero di S. Angelo¹⁰³. Era un ceppo ben definito e abbastanza ristretto con beni a “canale”, alla “platea”, dove era ubicata l’abitazione principale, al fiume, ai Burrelli. Possedeva una conceria ai Balsami ed era impegnato nell’industria armentizia, nella produzione del vino, della carne salata e della calce. Da citare il “messere” Valerio - fisico - che continuava la tradizione familiare e che fece parte della commissione per gli Statuti insieme a Lanzaleo. Interessante, per capire le dinamiche sociali, è il caso di Alberiano il cui figlio, Benedetto, era apprendista alla calzoleria di Nicola Garzilli ed altri figli, forse anche lo stesso Benedetto, alla scuola privata del notaio Andrea de Alfano.

Anche il ceppo dei *Maffei* (*de Maffeis*) di cui si è parlato precedentemente, era presente in modo non secondario nella vita locale con un rappresentante indiscusso, Antonio Maffei, u.j.d., non solo perché prese parte alla stesura degli Statuti e perché partecipò a diverse attività dell’Universitas, quanto per la vicenda che vivrà con Hercole Zurlo al seguito del Lautrech¹⁰⁴. Rappresentativo fu Giovan Paolo, detto “honorabilis” e “giudice letterato”, anche lui parte attiva in molti momenti della vita comunitaria e munifico sostenitore dell’ascesa sociale della famiglia. Era proprietario di beni anche fuori Solofra, e poi al casale Fiume, dove aveva una taverna e alla “platea”, dove ne gestiva un’altra e dove aveva anche una bottega di battiloro, che lo fece il più importante esponente dell’arte solofrana con intensi rapporti con Napoli. L’impianto della famiglia in loco già era consolidato all’inizio del XIV, mentre nel secolo successivo ci furono un Fioravante e poi un Francesco, importanti possidenti del casale Toro, dove erano dominanti. Un ramo si era trasferito al Sortito¹⁰⁵.

Il ceppo dei *Giaquinto* (*de Giaquinto*), che all’inizio del XIV secolo è citato tra le prime famiglie locali, potrebbe provenire dall’area montorese-serinese dove era diffuso, infatti era impiantato nella zona di cerniera di S. Agata con beni alla “cerzeta”, alle “cortine” e a “carpiano”. Si individuano tre rami, uno alle Casate, uno a Fontane sottane e l’altro al Fiume, che, alleatosi ai Troisi, possedeva una conceria che produceva pergamene. In questo periodo l’attività mercantile di questa famiglia sembra aver subito un

¹⁰² V. parte prima, cap. III, parr. 3 e 4.

¹⁰³ Ebbe nel 1487 da Giovanni Zurlo la committenza dei suoi beni ecclesiastici, incarico di rappresentanza che la famiglia portò anche in seguito.

¹⁰⁴ Cfr. M. DE MAIO, *I Maffei di Solofra*, cit., pp. 16-17.

¹⁰⁵ Il Beltrano (*op. cit.*) la dice proveniente da Roma.

tracollo economico. Tra i membri si citano due “honorabilis”, Alessandro, agrimensore e rappresentante nel gruppo degli Statuti, ed Ettore.

Del ramo dei *Perreca* si individua subito la derivazione dal ceppo dei *Petrone* (*Perreca alias de Petrone*¹⁰⁶). L’impianto dovette avvenire a S. Agata dove possedeva beni fino a “le celentane” ed a Serino dove gestiva quelli della rettoria di S. Agata. Vi apparteneva il “nobilis” e “honorabilis” Giovanni Francesco che lo rappresentò nella stesura degli Statuti e fu presente nella gestione della finanza della comunità. Il ceppo dei *Petrone* (*de Petrone*), di origine senese¹⁰⁷, era anche diffuso a Giffoni, dove si individuano legami familiari e nell’attività artigiano-mercantile. A Solofra fu presente fin dall’inizio del XIV secolo alla *via vecchia* legato alla costruzione di S. Agostino e introdotto nel mercato napoletano col commercio delle scarpe dove abitava Ioannello “de Solofra”. Altri rami erano impiantati tra i Burrelli, con delle botteghe, e le Casate. Si citano i sacerdoti, Carlo e Nardo Antonio, un canonico della Collegiata, un notaio Antonio, operante nel 1458, e un giudice, il “nobilis” Lorenzo.

Il ceppo dei *Didonato* o Di Donato (*de Donato*), forse di origine salernitana¹⁰⁸, e in possesso di beni nell’antico territorio del *sasso*, aveva un ramo residente in una corte alla *Fratta* ed uno alle *Casate* dove originariamente dovette impiantarsi. Era impegnato nelle attività mercantili con un mercato vario e con presenze importanti, come gli “honorabilis” Dilettuoso, il più facoltoso, e Inaurato, rappresentante della famiglia nella stesura degli Statuti. Nel ceto clericale c’era un canonico della Collegiata, Bartolomeo.

Antico ceppo era anche quello dei *Pirola* (*de Pirulo*) impiantato, come i Garzilli con cui era imparentato, nella primitiva località di *castagnito*, da dove si era esteso alle Fontane soprane e al Vicinanzo dominando in tutta la zona intorno a Turci. Suoi membri avevano una conceria al Fiume ed erano impegnati con ruoli di primo piano nell’attività mercantile e finanziaria, come tali partecipavano anche alla gestione della comunità con Giosia, che fu anche nel gruppo degli Statuti. Pietro fu un frate agostiniano.

Altro ceppo ben definito e non molto esteso era quello dei *Murena* (de Morena), di cui un rappresentante, il notaio Giovanni Leonardo, a metà del XV secolo fu nominato procuratore di Solofra presso il cardinale

¹⁰⁶ AD, III, 1, n. 121.

¹⁰⁷ O. BELTRANI, *op. cit.* e C. E. CARACCIOLLO, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1670 parlano dell’origine senese di questa famiglia solofrana.

¹⁰⁸ Cfr. M. CAMERA, II, p. 445.

d'Aragona, commendario sia di Cava che di Montevergine, per difendere i beni di queste due Abbazie posseduti dai cittadini di Solofra¹⁰⁹. Considerando che all'inizio del XIV secolo era tra le famiglie "civili" di Solofra e che aveva possedimenti nella zona delle *celentane* fino a S. Agata e Aiello, se ne può porre l'impianto a Solofra in seguito al movimento emigratorio che interessò la zona nel primo periodo angioino. Un ramo dovette spostarsi a Napoli, forse proprio quello facente capo a Giovanni Leonardo, oppure dovettero rimanere saldi i rapporti con un ramo salernitano-napoletano forse di linea cugina, visto che si ritroveranno dei legami con Bernardo Murena, detto napolitano, che fu familiare del principe di Salerno da cui ebbe il suffeudo di Rotino e Monteforte nella Baronia del Cilento¹¹⁰. I Murena di Solofra erano una famiglia ben definita con un'antica abitazione al Sorbo ed una alla *platea*, impegnata soprattutto nell'industria armentizia estesa in altre località del Principato. Erano presenti in tutte le attività importanti della vita comunitaria soprattutto con i fratelli Cesare, Cosma Bartolomeo e Potente dei quali il più rappresentativo fu quest'ultimo detto "honorabilis", "magistro" e "animatore", mentre Cesare era introdotto nell'attività della concia. Possedeva una cappella in S. Agostino dedicata al Crocifisso.

Del ceppo dei *Papa*, che appare definito e ristretto, si ha la prima menzione tra i "civili" all'inizio del XIV secolo, mentre nel 1458 un Giovanni fu "vicecomes" e delegato regio a Montoro¹¹¹. Impiantato tra Caposolofra e il Sortito, ebbe l'"honorabilis", Salvatore, nella commissione degli Statuti, e Paolo, procuratore di Giovanni Zurlo per tutti i suoi redditi sulle chiese di Solofra e canonico della Collegiata dove gestiva la cappella patronale di S. Lorenzo edificata nel 1459 da Salvatore, archipresbitero¹¹². Non sembra presente tra le attività artigiano-mercantili.

Il ceppo degli *Jacobatis* (de Jacobatis), impiantato al Sortito e negli antichi abitati di "canale" e di Fontane sottane, dove aveva creato un'alleanza familiare con i Garzilli, era presente nella vita comunitaria con Galiotta e col figlio Marco Antonio, entrambi definiti "honorabilis" e nella commissione degli Statuti. Nel clero c'era il venerabile Nicola.

Gli *Alfano* (de Alfano), una famiglia proveniente da Montoro qui molto diffusa ma di chiara origine salernitana, abitavano in un'unica cortina alla

¹⁰⁹ Cfr. AD, I, n. 99.

¹¹⁰ ASN, *Processi della Regia Camera della Sommaria*, n. 1348, p. 23.

¹¹¹ Cfr. AD, I, n. 83.

¹¹² Cfr. *ibidem*, n. 86.

Fratta ed erano impegnati nell'attività economica con il mercante-finanziatore Cola, col figlio Pasquale e col fratello Vincenzo, legati in un'importante società anche familiare con i Ronca. Erano presenti nel ceto notarile con Andrea, collaboratore agli Statuti e attivo con una scuola privata, e in quello clericale con un frate di S. Agostino, Santino, e col "venerabile" Ippolito. Da citare Adante, detto "nobilis".

Anche gli *Iuliani* (de Iulianis) appartenevano ad un ceppo di origine salernitana del cui impianto in loco si è detto, mentre nel 1408 si trova un Iannunzio possessore di beni *a la via nova*. Da citare il notaio Belardino, imparentato con una famiglia di S. Severino, de Scaulia, e presente in tutte le attività comunitarie più importanti, tra cui, insieme al fratello Matteo, alla stesura degli Statuti.

Altre famiglie sono: i *Pandolfelli* (de Pandolfello) con beni alle *celentane* ed impegno nella mercatura specie dell'oropelle, di cui si incontra un Alifano, "honorabilis", nel gruppo degli Statuti; i *Giannattasio* (de Jannettasio), conciatori-mercanti-finanziatori impiantati al Fiume, tra cui emergevano Cola, del gruppo degli Statuti, e Bernardo, pubblico notaio nel 1493¹¹³; i *De Benedetto*, presenti nel secolo precedente e impiantati alla *Fratta* con una concerria al Fiume e una buona attività mercantile, di cui si cita Antonio, del gruppo degli Statuti, apprezzatore e giudice; i *De Rubino*, un'interessante famiglia salernitana di mercanti, conciatori e finanziatori, economicamente importante, impiantata la Sorbo con beni alle celentane, ed una concerria, e partecipa alla gestione della Universitas con un Alfonso nel 1476¹¹⁴ e col giudice Angelo del gruppo degli Statuti; i *Tura* (de Tura) delle Casate molto influenti e impegnati in traffici mercantili, che si estendevano fino a Lecce col mercato degli animali, e in attività finanziarie con la partecipazione a società per la vendita delle gabelle tramite Ranaldo, apprezzatore ed estensore degli Statuti; i *Ciccarello* (de Ciccarello), interessante ceppo della Forna per le attività mercantili, dove emergeva l'oropelle, esercitato anche con una società di "viaticaria" e per la partecipazione alla gestione della Universitas; i *Verità* (de Verità), abitanti alle Casate con un giudice, Antonio, e con Carlo nel gruppo degli Statuti; gli *Scavo*, una ristretta famiglia di mercanti-finanziatori del Toro che ebbe Savino nella commissione per gli Statuti e nelle attività della corte; i *Minada* (de Minada), una famiglia individuata fin dal 1458 con beni alle "celentane" e residenza alla Fontane sottane, rappre-

¹¹³ AD, I, n. 116.

¹¹⁴ AD, I, n. 99.

sentata nella commissione degli Statuti dal “magistro” Annibale possessore di un forno per la calce.

Si devono ora citare due famiglie che non presero parte alla formazione degli Statuti ma ebbero un loro membro tra i primi canonici della Collegiata. *Grasso (de Grasso)* è un’antica famiglia mercantile di Salerno con un’importante attività nel commercio degli animali, che la portò ad ampliarsi dall’originario Sorbo, al Vicinanzo-Caposofofra ed al Toro con buone alleanze familiari; ebbe Luca canonico della Collegiata. I *Landolfi (de lo andolfo)*, di chiara origine normanna¹¹⁵ e di base al Vicinanzo fin dall’inizio del XIV secolo, misero in atto una significativa politica matrimoniale che li unirono alle famiglie locali più solide e una varia attività mercantile e finanziaria legata alla gestione di un’importante calzoleria e sostenuta da un’interessante società familiare; Nicola fu canonico della Collegiata.

Si inizia ora l’esame delle altre famiglie solofrane cominciando con quelle dei quali si può individuare l’origine, il che dà un contributo al quadro dei rapporti con altre realtà e al movimento immigratorio che interessò Solofra. Di origine napoletana la famiglia *Caravita*¹¹⁶ mostra diversi segni di ascesa sociale - l’ampliamento dell’abitazione alle *Casate* o la commissione di un quadro per la cappella di famiglia in S. Maria delle Grazie - dovuta ad una fiorente attività mercantile e finanziaria; sua derivazione è la famiglia *Coramino* (pure “Coracino” e “Corasino”), divisa in due rami, uno dei Burrelli e l’altro di Caposofofra, e specializzata nella produzione di vari tipi di lardo e nel commercio con società armentizie; amalfitana è la famiglia *Alferio* impiantata anche a Salerno dove si interessava dello smercio di panni e di stoffe preziose di oro e di argento¹¹⁷, legato al quale si può ipotizzare il trasferimento a Solofra; della costiera è pure la famiglia *Cambio*, dove svolgeva l’attività mercantile che la unì a Solofra, ed ora di base a Caposofofra con beni a S. Agata e legata ai Pirolo; da Genova vennero i *Grimaldi*, come quelli dell’area salernitana, impiantandosi nell’antico casale delle Fontane sottane ed emergendo, già all’inizio del XIV secolo, tra le famiglie “civili”, fu caratterizzata da una buona politica di alleanze familiari (con i Buongiorno, i Didonato e i Guarino), dalla presenza nel clero e dal possesso di varie botteghe e di una “calcaria” con i Fasano; di origine salernitana e tra le

¹¹⁵ Ad Olevano si trova nel 1320 un canonico Nicola de Landolfo che si lega all’onomastica solofrana e nei contatti commerciali con Solofra (cfr. PAESANO, III, p. 186).

¹¹⁶ M. CAMERA, *Istoria della città e della costiera di Amalfi*, Napoli, 1836, p. 445.

¹¹⁷ *Ibidem*, pp. 148-149.

famiglie “civili” all’inizio del XIV secolo, i *de Federico* conservavano ancora solidi legami con la Foria di Salerno per l’attività mercantile e artigianale della pelle a cui è legato il trasferimento a Solofra - Sorbo e Casate - dove si erano specializzati nella lavorazione delle scarpe; di origine toscana è la famiglia *Buongiorno* (de Buonojuorno) giunti nel meridione dietro il mercante Forio¹¹⁸ ed impiantatosi alla Fratta dove è documentata tra le famiglie civili dell’inizio del XIV secolo e dove svolgeva un’ampia attività mercantile sostenuta da una conceria al Fiume e da un’attività finanziaria che coinvolgeva anche il campo pubblico e li vedeva in alleanze economiche all’interno del casale.

Altre famiglie la cui origine può essere derivata da vari elementi erano i *de Raguso*, che nel nome ricorda gli antichi legami con i mercanti dalmati pugliesi di Trani e di Barletta; i *Calamito* e i *Montichio* provenienti da Montefusco; i *Carpentieri* salernitani; i *Franquilla* ben introdotti nel mercato solofrano; i *Cosetore* della Foria di Salerno con cui svolgevano un buon mercato di lane e prodotti litici; i *de Corte*, una famiglia mercantile di Salerno con beni alle “celentane”; i *de Lauri* residenti al “sambuco”; i *de Magistro* famiglia genovese impiantata a Sulmona; i *Volturale* abitanti alle Casate; i *Savignano* di S. Gregorio, finanziatori in una società di produzione del visco e locati tra il Toro e il “sambuco”; gli *Albanese* con Luca, mercante-finanziatore che trattava animali; i *Napoli* forse di Giffoni; gli *Orciolo* di Atripalda col “venerabilis” Andrea; i *Forino*; i *de Venosa*.

Un apporto alla società solofrana fu dato, si è visto, da Serino, per il quale restano da citare le famiglie: *Iasimone* con beni in zona e con un mercante-conciatore, Scipione che, imparentato con i Garzilli, aveva in gestione alcune terre di S. Angelo; *Ruberto*, imparentata con i Guarino delle Casate; *de Arienzo*, legata alla lavorazione delle scarpe di Serino ed in società nella produzione del visco a S. Agata; *Ginolfo*, che trattava prodotti concianti; *Luciano*, impegnata nella mercatura e imparentata con i Garzilli; e poi *Lumbardo*, *Guacci* (Guazi), *Iacobino*. Tra le famiglie di origine montorese restano da nominare i *Sammeoro*, imparentati con i Vultu; i *Paladino*, lavoratori del legno e mercanti di animali; i *Salerno*, documentati già nel XII secolo con l’artigianato del ferro¹¹⁹. C’è infine una famiglia, forse originaria di

¹¹⁸ CAMERA, I, p. 87.

¹¹⁹ Cfr. DE MAIO, pp. 92, 93, 116, 117.

Nocera, *de Parisio* delle Casate con un importante rapporto con Napoli dove era trasferito il “magistro” “honorabilis” Cola Pistor¹²⁰.

In questo ultimo tratto si citano le restanti famiglie che risultano operanti a Solofra a cominciare da quelle che si trovano tra gli indultati del 1341 non nominati precedentemente. La famiglia *Guerriero* (*de Guerreiro*), con ben tre membri tra quei rivoltosi, ora impiantata alle Casate e alle Fontane sottane, con artigiani e mercanti, un agrimensore, e vari operai, mostrando una dinamica del ceto medio solofrano che si allargava a più strati sociali. La famiglia *Guerrino*, forse una derivazione della precedente, con Adamiano, impegnato in una “calzaria” e nella produzione della calce. La famiglia *Migliore* (*de Meliore*), il cui sviluppo ha percorso un iter individuato anche per altri ceppi e cioè possesso alle “celentane” e impianto abitativo alle Casate, poi trasferimento al Fiume attraverso un’alleanza familiare con attività intorno ad una conceria, quindi sviluppo del commercio con Napoli con impianto qui attraverso un possesso fondiario. Infine la famiglia *Olivieri* delle Casate e in alleanza parentale con i Vigilante della Fratta.

Ci sono poi due ceppi rappresentativi di una modalità “solofrana” di impianto in loco. Il ceppo dei *Parrella* (*de Parrello*) che presenta un percorso fatto da molte famiglie solofrane: da S. Agata, dove aveva beni che gestiva con contratti ventennali, a Solofra. Qui un ramo si era spostato ai Balsami, aveva in fitto una conceria e svolgeva attività mercantili e finanziarie anche con la gestione della finanza della Universitas. Da citare il “magistro” Bartolomeo impegnato nella scuola locale, e il “venerabile” Iacobo, *u.j.d.* e governatore del monastero di S. Agostino. Ed i *De Maio* (*de Maio*) il cui patronimico è riferibile ai vari Maio e Maione presenti nel periodo longobardo-normanno proprio nella stessa località, tra il Toro e S. Agata, dove ora possedevano una cortina. Erano introdotti nel commercio delle pelli con varie esperienze mercantili, tra cui una società di “aromatari”.

Rilevante è il significato di due ceppi, *de Urso* (con la derivazione de Ursone) e *Russo*, presenti nel periodo normanno nell’area di S. Agata-Montoro-Serino, poi trasferiti a Salerno ed in rapporto con la zona di origine anche attraverso la partecipazione alla Zecca.

Le restanti famiglie sono i *Ladi*, mercanti e conciatori di Caposolofra; i *Liotta*, con un ramo alle Casate ed uno a Caposolofra, e con conciatori e

¹²⁰ Nel periodo delle usurpazioni dei beni dell’episcopio di Salerno la famiglia usurpò il patronato di una chiesa di Nocera e fu difesa da Tommaso de Rogerio che aveva rapporti con Solofra, come marito di Francesca Marra (PAESANO, III, p. 201).

mercanti specie di oropelle; i *Lettieri* (*de Litteri* o *de Litterio*) proprietari della Fratta impegnati in una società per la raccolta e la lavorazione del visco; i *Corona*, impiantati a S. Agata e a Caposolofra con attività mercantili e finanziarie; i *Vultu*, possidenti delle Fontane sottane e di S. Agata impegnati nel commercio; i *Todaro* dei Burrelli dove gestivano una delle concerie dei Giliberto; i *Titulo*, contadini e mercanti di Caposolofra; i *Rutulo*, forse una derivazione da un ramo dei Guarino, impiantati alle Fontane sottane e al Sorbo con beni a “carpisano” ed impegnati nel commercio delle scarpe; i *de Amore* con beni alle Fontane soprane; infine i *Pacifico*, abitanti al Fiume, lavoratori del ferro e impegnati anche come finanziatori nel commercio degli animali, dei prodotti conciarci e del vino.

Famiglie ristrette sono i *Guardasono* con beni e residenza alle Casate, gli *Iannunzio* con un notaio, Aurelio Ludovico; i *de Ranaldo* con possedimenti nella zona antica; i *de Raimundo* con beni alle “celentane”; i *Ficeto*, mercanti; i *Pellegrino* mercanti-finanziatori; i *Monochio*, commercianti di lane; i *Truono*, domiciliati a S. Agata di Solofra; e poi *de Luca*, *Zapata*, *de Valore*, *de Sabato*, *Santella*, *de Pennacchio*, *Panzano*, *Alerito*, *Barberio*, *Bernerì*, *Carullo*, *Caruso*, *Catonio* (o *Catozo alias de Felice*), *Cercamone*, *Chianette*, *Chiarella*, *Colise*, *Criscillo*, *Curseri*, *de Amato*, *de Matteo*, i *Gravallese Fagiano*, *Maiorino*, *Marino*, *Muscarda*.

Tra le famiglie non presenti negli atti notarili si citano i *Feulo* che hanno beni alle “celentane” e rapporti con Napoli; i *Forte* di origine salernitana che all’inizio del XV secolo avevano possedimenti *a la via nova* nelle terre di S. Agostino forse qui trasferitisi per la costruzione del monastero; i *de Martino* di origine salernitana; i *de Tauro*, di cui un notaio, Andrea, operava a Solofra nel 1475¹²¹, i *Rutile* del Sorbo; i *Verità*, delle Casate; i *Pascale* considerati nel XVI secolo di antico impianto.

¹²¹ AD, I, n. 116.